

FACOLTÀ BIBLICA • PUBBLICAZIONI

Ricerche Bibliche

N. 46 - Terzo trimestre 2021

Direttore Gianni Montefameglio. La responsabilità degli studi pubblicati nella rivista si intende del singolo autore e non necessariamente dell'intera redazione. Per l'invio di materiale redazionale, materiale per la recensione, corrispondenza e segnalazioni: direzione.biblistica@gmail.com. Il materiale sarà accolto o meno a giudizio della redazione. L'autore che invia suo materiale per la pubblicazione è consapevole che se il suo materiale sarà pubblicato comparirà il suo nome quale autore. Tutto ciò che viene pubblicato è coperto da copyright (©) e può essere pubblicato altrove solo con il consenso scritto dell'autore.

Saremo lieti di pubblicare, se ritenuto interessante, materiale inviatoci dai nostri lettori. Questi scritti non devono essere necessariamente di tema strettamente biblico. Possono includere riflessioni e considerazioni spirituali. Non rappresentando la rivista alcuna confessione religiosa, non saranno soggetti a censura dottrinale. Ciascun autore parla per sé e ciascun lettore è in grado di formarsi la propria opinione, liberamente.

Copyright © Tutti i diritti sono riservati

Indice (ipertestuale)

STUDI	PAGINA
Claudio Ernesto Gherardi Quando la critica alla Bibbia denota ignoranza e preconcetto - Parte VI	2
Gianni Montefameglio L'inno di <i>1Tm 3:6</i>	31
Helmut Fischer Chi è Gesù? Si cerca una risposta adeguata	37
Fausto Salvoni I servi vigilanti	39
Sheila Graham Gesù e le donne	44
RISPOSTE A DOMANDE	
In <i>Mr 10:18</i> Yeshù stava forse dicendo di non essere buono?	48
Cos'è "la fede, che è stata trasmessa ai santi una volta per sempre" (<i>Gda 3</i>)?	49
SEGNALAZIONI	
La morte di Yeshù (da un nostro studente)	50

Quando la critica alla Bibbia denota ignoranza e preconcetto

Parte VI

di

Claudio Ernesto Gherardi

Concludiamo l'esame del secondo capitolo di *Biblical Errancy* dedicato alla persona di Yeshùà rispondendo alle domande da 12 a 22.

Domanda n. 12

“La dodicesima domanda espone un caso in cui Gesù ha fatto un commento che è direttamente contraddetto da un evento nell'Antico Testamento. In Giovanni 3:13 disse che ‘Nessuno è salito in cielo, se non colui che è disceso dal cielo: il Figlio dell'uomo’. In altre parole, Gesù affermò che nessun uomo era salito in cielo prima di se stesso. Ma 2 Re 2: 11 afferma chiaramente che ‘Elia salì al cielo in un turbine’ e ciò accadde molto prima che Gesù fosse persino nato. Gen. 5:24 dice che ‘Enoc camminava con Dio; e non lo era; poiché Dio lo prese’. Eb. 11: 5 dice che ‘Per fede Enoc fu rapito perché non vedesse la morte; e non fu più trovato, perché Dio lo aveva portato via’. Apparentemente anche Enoc andò dritto in paradiso senza morire molto prima che Gesù visse. In numerose occasioni non si può fare a meno di pensare che Gesù avrebbe dovuto consultare l'Antico Testamento prima di fare alcuni dei suoi commenti più stravaganti.”

McKinsey fece questa stessa critica nel capitolo *Contradictions* già esaminato nel terzo studio di questa serie a cui rimando per la risposta. Per il commento relativo al caso di Enoc considerare quanto scritto nella parte quarta della serie, numero 44 di *Ricerche Bibliche*, nel commento ai testi di 1Cor 15:50 e Eb 11:5.

Domanda n. 13

“Come la quarta e la quinta domanda, la tredicesima domanda fornisce ulteriori prove del fatto che i talenti profetici di Gesù erano lungi dall'essere adeguati e spesso sbagliava nei suoi pronostici. In Matt. 16: 28 Gesù disse: "In verità vi dico che alcuni di coloro che sono qui presenti non gusteranno la morte, finché non abbiano visto il Figlio dell'uomo venire nel suo regno". Eppure tutte le persone a cui si stava rivolgendo sono morte e il Figlio dell'uomo deve ancora venire nel suo regno.”

Traduzione letterale del verso:

ἀμὴν λέγω ὑμῖν ὅτι εἰσὶν τινες τῶν ὧδε ἐστώτων οἵτινες οὐ μὴ γεύσονται
in verità dico a voi che (vi) sono alcuni dei qui stanti i quali niente affatto inizieranno a gustare
θανάτου ἕως ἂν ἴδωσιν τὸν υἱὸν τοῦ ἀνθρώπου ἐρχόμενον ἐν τῇ βασιλείᾳ αὐτοῦ.
(la) morte finché abbiano visto il figlio dell'uomo veniente nel regno suo.

Yeshùà dice chiaramente che alcuni dei presenti non sarebbero morti prima di averlo visto nella gloria del regno. Poco prima di pronunciare queste parole aveva annunciato agli apostoli la sua morte e

risurrezione (vv. 21-23). Il racconto mattaico prosegue con Yeshùà che illustra cosa comporta essere un suo discepolo concludendo poi con la descrizione della sua venuta gloriosa: “Perché il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo l'opera sua.” (v. 27). Dopo queste parole viene il verso citato dal McKinsey.

È ovvio, come dice il nostro autore, che “tutte le persone a cui [Yeshùà] si stava rivolgendo sono morte e il Figlio dell'uomo deve ancora venire nel suo regno”. Predizione sbagliata? Con buona pace di McKinsey rispondiamo di no! Dobbiamo però riconoscere al nostro critico che il brano presenta molte difficoltà perché è un fatto che Yeshùà non sia ritornato nel primo secolo. Gli interpreti hanno proposto alcune soluzioni del tipo:

- 1) Yeshùà si riferiva alla distruzione di Gerusalemme.
- 2) Yeshùà considerava la sua risurrezione e le seguenti apparizioni.
- 3) Yeshùà aveva in mente l'ascensione, oppure
- 4) ciò che avvenne nell'episodio della trasfigurazione.

Le prime tre ipotesi sono molto deboli in quanto gli avvenimenti non corrispondono alla venuta nella gloria del regno. La risurrezione di Yeshùà, per quanto fondamentale nell'ambito della salvezza, non corrisponde in nessun modo alla sua venuta gloriosa. Resta l'episodio della trasfigurazione riportato in tutti e tre i sinottici. Leggiamo dal vangelo di Matteo:

“Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello, e li condusse sopra un alto monte, in disparte. E fu trasfigurato davanti a loro; la sua faccia risplendette come il sole e i suoi vestiti divennero candidi come la luce. E apparvero loro Mosè ed Elia che stavano conversando con lui. E Pietro prese a dire a Gesù: «Signore, è bene che stiamo qui; se vuoi, farò qui tre tende; una per te, una per Mosè e una per Elia». Mentre egli parlava ancora, una nuvola luminosa li coprì con la sua ombra, ed ecco una voce dalla nuvola che diceva: «Questo è il mio Figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto; ascoltatelo». I discepoli, udito ciò, caddero con la faccia a terra e furono presi da gran timore. Ma Gesù, avvicinosi, li toccò e disse: «Alzatevi, non temete». Ed essi, alzati gli occhi, non videro nessuno, se non Gesù tutto solo. Poi, mentre scendevano dal monte, Gesù diede loro quest'ordine: «Non parlate a nessuno di questa visione, finché il Figlio dell'uomo sia risuscitato dai morti».» – 7:1-7

Non a caso l'episodio della trasfigurazione segue immediatamente le parole di Mt 16:28 specificando addirittura il tempo trascorso da quella profezia: “Sei giorni dopo” (cfr. Mr 9:1,2). Questa specificazione temporale sembra indicare un collegamento. Sei giorni dopo Pietro, Giacomo e

Giovani – trio menzionato spesso nei vangeli¹ – erano queglii “alcuni” (*tines*) che non sarebbero morti prima di aver visto Yeshùà nella gloria del regno.

Ci sono diversi aspetti della trasfigurazione che caratterizzano la figura di Yeshùà:

1. Nella trasfigurazione Yeshùà ha:
 - a. Il volto risplendente.
 - b. Vestiti candidi come la luce.
2. Appaiono Mosè ed Elia.
3. Una nuvola ricopre gli astanti.

Il verbo μεταμορφώω (*metamorphoo*) indica: cambiare in un'altra forma (*meta*, implica un cambiamento, e *morfe*, "forma"), trasfigurare. Il verbo è usato anche per indicare la trasformazione mentale dei credenti: “Siate trasformati mediante il rinnovamento [μεταμορφοῦσθε] della vostra mente.” (Rm 12:2). In 2Cor 3:18 Paolo dice che “noi tutti, a viso scoperto, contemplando come in uno specchio la gloria del Signore, siamo trasformati [μεταμορφούμεθα] nella sua stessa immagine, di gloria in gloria”. Pertanto la trasfigurazione di Yeshùà era un segno della sua futura gloria celeste; la stessa gloria che l’adornerà alla sua manifestazione nella potenza del regno: “Allora apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo; e allora tutte le tribù della terra faranno cordoglio e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo con gran potenza e gloria” (Mt 24:30)². I credenti attendono fiduciosi la venuta del Signore: “La nostra cittadinanza è nei cieli, da dove aspettiamo anche il Salvatore, Gesù Cristo, il Signore, che trasformerà il corpo della nostra umiliazione rendendolo conforme al corpo della sua gloria” (Fli 3:20,21). Pertanto la trasfigurazione fu un’anticipazione del glorioso Yeshùà quando verrà nel suo regno. Questo è avvalorato ulteriormente da due caratteristiche esteriori:

1. Il volto risplendente (verbo *lampro*). Paolo parla della “gloria di Dio che rifulge nel volto di Gesù Cristo.” (2Cor 4:6). Yeshùà alla risurrezione riceve la posizione più importante di tutto il creato alla gloria di Dio (Flp 2:9-11). Il racconto lucano in 9:26, a differenza di Mt 16:27 e Mr 8:38 che parlano solo della gloria del Padre, aggiunge la gloria del Figlio che appunto Yeshùà manifestò alla trasfigurazione.
2. Vestiti “candidi come la luce”. Le vesti candide vengono date a coloro che ottengono la gloria celeste insieme con Yeshùà: “Ci sono alcuni che non hanno contaminato le loro vesti; essi cammineranno con me in bianche vesti, perché ne sono degni.” (Ap 3:4; vedi anche v. 5 e v. 18; 4:4). Il bianco splendente indica la purezza delle creature celesti: “Ed ecco si fece un gran

¹ Cfr. Mr 5:37; Mc 9:2; 13:3; 14:33; Lc 8:51; 9:28.

² Mr 9:1, testo parallelo a Mt, parla del “regno di Dio venuto con potenza”.

terremoto; perché un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e vi sedette sopra. Il suo aspetto era come di folgore e la sua veste bianca come neve.” (Mt 28:2,3, cfr. Ap 3:4; 4:4; 6:11; 7:9).

Le visioni di Mosè ed Elia trovano ragione in virtù del fatto che erano tipi (cioè anticipazioni profetiche) di colui che doveva venire, vale a dire il messia.

Le nuvole sono presenti nella descrizione mattaica della venuta gloriosa di Yeshùa con il potere del regno (vedi sopra Mt 24:30).

Diversi studiosi hanno fatto notare che la frase “alcuni di coloro che sono qui presenti non gusteranno la morte, finché non abbiano visto il Figlio dell'uomo venire nel suo regno” sembra un modo troppo esagerato per riferirsi a Pietro, Giacomo e Giovanni, che assistono alla trasfigurazione solo sei giorni dopo. Tuttavia questa resta solo un'opinione e non un fatto suffragato da prove bibliche. A causa di questa apparente difficoltà alcuni hanno inteso l'espressione come un'allusione alla manifestazione del regno regale di Cristo esibita dopo la risurrezione in molti modi, non ultima la rapida moltiplicazione dei discepoli e la missione ai popoli pagani. Alcuni di quelli che stavano lì sarebbero vissuti per vedere il Vangelo proclamato in tutto l'Impero Romano. Tuttavia questa spiegazione complica le cose in quanto Yeshùa parlò della sua venuta gloriosa nella potenza del regno e non del successo della predicazione o del progresso della chiesa nel mondo. Inoltre questa esegesi è pericolosa in quanto vede nella chiesa la manifestazione ultima del regno di Dio, mentre la Scrittura distingue tra chiesa e regno di Dio. Sappiamo dalle Scritture che sarà la chiesa ad essere tralata nel celeste regno di Dio alla parusia (1Ts 4:15-17, cfr. Mt 24:30,31).

Abbiamo anche la testimonianza dell'apostolo Pietro che, parecchi anni dopo, ricordando quel memorabile avvenimento, dimostrò la validità della nostra tesi:

“Vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del nostro Signore Gesù Cristo, non perché siamo andati dietro a favole abilmente inventate, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua maestà. Egli, infatti, ricevette da Dio Padre onore e gloria quando la voce giunta a lui dalla magnifica gloria gli disse: «Questi è il mio diletto Figlio, nel quale mi sono compiaciuto». E noi l'abbiamo udita questa voce che veniva dal cielo, quando eravamo con lui sul monte santo.” (2Pt 1:16-18).

Pietro mise in relazione la “potenza [δύναμιν] e la venuta [παρουσίαν] del nostro Signore Gesù Cristo” con quanto avvenne alla trasfigurazione in cui fu testimone della μεγαλειότητος (grandezza, maestà) e della δόξαν (gloria) di Yeshùa, attributi che ben descrivono la venuta del Figlio dell'uomo nella potenza del regno (Mr 9:1).

Concludendo questa riflessione possiamo aggiungere che le parole di Mt 16:28 non implicano necessariamente una presenza all'avvenimento della *parusia*, ma all'anticipazione di quanto accadrà nel contesto della trasfigurazione. Gli apostoli presenti alla trasfigurazione hanno avuto una visione del glorioso re del regno di Dio; una dimostrazione tangibile della potente regalità di Yeshùa. È altrettanto ovvio che anche "alcuni di coloro che sono qui presenti " sarebbero morti ad un certo punto, dopo aver visto la gloria di Yeshùa. Le due particelle οὐ μὴ (*u me*: mai, certamente no, non affatto) non implicano necessariamente che questi non sarebbero mai morti, come credono alcuni studiosi³, ma che sarebbero stati in vita fino alla manifestazione gloriosa del Figlio dell'uomo: "Non gusteranno la morte, finché [*eos an*: fino a] non abbiano visto il Figlio dell'uomo venire nel suo regno"⁴.

Che Yeshùa non intendesse la sua *parusia* finale è evidente per chi sa fare collegamenti tra le Scritture. Come poteva Yeshùa promettere che alcuni apostoli sarebbero rimasti in vita al suo ritorno glorioso se lui stesso non sapeva quando ciò sarebbe accaduto?

“Ma quanto a quel giorno e a quell'ora nessuno li sa, neppure gli
angeli del cielo, neppure il Figlio, ma il Padre solo” – Mt 24:36

Domanda n. 14

“La quattordicesima domanda si concentra direttamente sulla frequente ipocrisia di Gesù. In Matt. 5:44 Gesù disse alle persone di amare i loro nemici e di benedirli piuttosto che maledirli; ma Gesù ignorò il proprio consiglio denunciando ripetutamente i suoi oppositori. In Matt. 23:17 disse: ‘Stolti e ciechi’. In Matt. 12:34 Gesù chiamò le persone vipere e in Matt. 23:27 si riferiva ad alcune persone come ipocriti e sepolcri imbiancati. In Giovanni 10: 8 arrivò al punto di affermare: ‘Tutti quelli che sono venuti prima di me, sono stati ladri e briganti’. Questo è praticare l'amore fraterno? Gesù, sicuramente, non era al di sopra per definire gli altri in tal modo e non aveva libertà di parola nel denunciare quelli che fanno lo stesso. Chiaramente predicava una cosa e ne praticava un'altra. La benedizione e l'amore degli altri difficilmente si accorda con gli epiteti che scaglia. Sebbene alcuni possano difendere Gesù sulla base della correttezza dei suoi commenti, ciò è irrilevante. Il fatto è che ha consigliato alle persone di benedire coloro che li maledicono. Per dirla senza mezzi termini, era un ipocrita. Non si è nemmeno rivolto a sua madre in modo rispettoso.”

Certo è che McKinsey ci va pesante con la persona di Yeshùa! Abbiamo già incontrato questo tipo di critica nella seconda domanda della parte V di questo studio mentre per il modo in cui Yeshùa si

³ Bruce Chilton, *God in Strength*, pp. 251-74; id., "An Evangelical and Critical Approach to the Sayings of Jesus", *Themelios* 3 [1977-78]: 78-85.

⁴ La costruzione *u me ... eos an* può significare che quando la clausola introdotta da "fino a" è adempiuta allora l'azione o lo stato della prima clausola deve cessare (come in 23:39). Ci sono numerose occorrenze nelle Scritture Greche di questa costruzione (5:18, 26; 10:23; 16:28; 23:39; 24:34; Mr 9:1; 14:25; Lc 9:27; 12:59; 13:35; 21:32).

rivolse a sua madre consultare la risposta alla domanda n. 11 sempre nella parte V. Procediamo ora con le ulteriori accuse contro Yeshù.

McKinsey dice che Yeshù era un ipocrita perché predicava bene ma razzolava male.

Predicava bene

“Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano” (Mt 5:44)

Razzolava male

- “Stolti e ciechi!” (Mt 23:17). Espressione rivolta agli scribi e farisei e trattata nella risposta alla domanda n. 2 della parte V di questa serie di studi.
- “Razza di vipere” (Mt 12:34). Qui Yeshù si rivolse ai soli farisei.
- “Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perché siete simili a sepolcri imbiancati, che appaiono belli di fuori, ma dentro sono pieni d'ossa di morti e d'ogni immondizia” (Mt 23:27).

Oltre a quanto argomentato nello studio precedente, a cui rimando, possiamo aggiungere alcune considerazioni. McKinsey rivolgendosi a Yeshù dice: “Questo è praticare l'amore fraterno?”. Amare qualcuno significa infiocchettare sempre le parole che gli si rivolge? Dai racconti evangelici si comprende che Yeshù ebbe una lunga storia di incontri/scontri originati sempre dalla classe religiosa giudaica. Ecco una breve lista:

- “Ma i farisei dicevano: «Egli scaccia i demòni con l'aiuto del principe dei demòni.»” – Mt 9:34
- “I farisei, usciti, tennero consiglio contro di lui, per farlo morire.” – 12:14
- “Allora vennero a Gesù da Gerusalemme dei farisei e degli scribi, e gli dissero: «Perché i tuoi discepoli trasgrediscono la tradizione degli antichi?»” – 15:1,2
- “I farisei e i sadducei si avvicinarono a lui per metterlo alla prova.” – 16:1
- “Dei farisei gli si avvicinarono per metterlo alla prova.” – 19:3
- “Allora i farisei si ritirarono e tennero consiglio per vedere di coglierlo in fallo nelle sue parole.” – 22:15

Il puritano McKinsey si scandalizza che Yeshù chiama ipocriti gli scribi e i farisei, ma non si esime dal giudicare Yeshù un ipocrita! Adoperando il suo stesso metro di giudizio non possiamo, a nostra volta, non tacciarlo di ipocrisia.

McKinsey, come già ribadito più volte, non conosce i modi di esprimersi degli ebrei biblici. Molto diretti, e senza mezzi termini, i personaggi biblici amavano apostrofare il prossimo con termini che potrebbero scandalizzare qualcuno oggi (anche se non penso che sia più il caso, visti i tempi che viviamo!), ma che non turbava nessuno allora. Il profeta di Dio Amos, per esempio, si rivolse alle ricche donne israelite chiamandole “vacche di Basan” (Am 4:1). Nel salterio sono presenti molti salmi

imprecatori come sessantanovesimo (vv. 23 e ss.). Dure sono le parole rivolte contro i nemici del popolo di Dio (cfr. Sl 139:7). Lo stesso Israele è rappresentato come una prostituta (Ez 16:15). Dio stesso è dipinto come un valoroso che si risveglia e grida come un ubriaco: “Poi il Signore si risvegliò come dal sonno, simile a un prode che grida eccitato dal vino.” (Sl 78:65).

Yeshù apostrofò duramente la classe religiosa dei suoi giorni perché sapeva leggere nei cuori e aveva individuato la loro ipocrisia e malvagità. Scandalizzarsi per questo è semplicemente assurdo. Naturalmente ciò non significa che siamo autorizzati a inveire contro chi non accetta le nostre idee; noi non solo non leggiamo i cuori, ma siamo anche miseri peccatori, bisognosi del perdono di Dio. Vale il detto biblico: “Non fate le vostre vendette, miei cari, ma cedete il posto all’ira di Dio; poiché sta scritto: *«A me la vendetta; io darò la retribuzione»*, dice il Signore” (Rm 12:19).

Domanda n. 15

“La quindicesima domanda tratta un problema che ha afflitto i cristiani per secoli. Perfino molti dei più accaniti difensori di Gesù hanno difficoltà a conciliare Matt. 26:52, che dice: ‘Riponi la tua spada al suo posto, perché tutti quelli che prendono la spada, periranno di spada’, con Matt. 10:34, che dice: ‘Non pensate che io sia venuto a mettere pace sulla terra; non sono venuto a metter pace, ma spada’. Se tutti quelli che prendono la spada periranno di spada, allora anche Gesù dovrebbe perire. Dopotutto, ha detto che avrebbe mandato la spada. In Luca 22:36 disse: ‘Chi non ha una spada, venda il mantello e ne compri una’. Se questa non è una chiamata alle armi, che cos’è?’

Consideriamo i testi biblici citati in questa domanda nel loro contesto.

Mt 26:47-53

“Mentre parlava ancora, ecco arrivare Giuda, uno dei dodici, e insieme a lui una gran folla con spade e bastoni, da parte dei capi dei sacerdoti e degli anziani del popolo. Colui che lo tradiva, aveva dato loro un segnale, dicendo: «Quello che bacerò, è lui; prendetelo». E in quell’istante, avvicinandosi a Gesù, gli disse: «Ti saluto, Rabbi!» e lo baciò. Ma Gesù gli disse: «Amico, che cosa sei venuto a fare?» Allora, avvicinandosi, gli misero le mani addosso e lo presero. Ed ecco, uno di quelli che erano con lui, stesa la mano, prese la spada, la sfoderò e, colpito il servo del sommo sacerdote, gli recise l’orecchio. Allora Gesù gli disse: «Riponi la tua spada al suo posto, perché tutti quelli che prendono la spada, periranno di spada. Credi forse che io non potrei pregare il Padre mio che mi manderebbe in questo istante più di dodici legioni d’angeli?»

Mt 10:34-39

“Non pensate che io sia venuto a mettere pace sulla terra; non sono venuto a metter pace, ma spada. Perché sono venuto a dividere il figlio da suo padre, la figlia da sua madre, la nuora dalla suocera; e i nemici dell’uomo saranno quelli stessi di casa sua. Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; e chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me. Chi non prende la sua croce e non viene

dietro a me, non è degno di me. Chi avrà trovato la sua vita la perderà; e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà.”

I testi citati dal McKinsey si trovano in contesti completamente diversi e quindi vanno interpretati tenendo presente i due rispettivi quadri narrativi. Le parole di Mt 26:52 trovano la loro motivazione nella risposta violenta di un seguace di Yeshùà all'arresto del suo maestro (si tratta di Pietro, secondo Gv 18:10,11). Cosa significano le parole “tutti quelli che prendono la spada, periranno di spada”? I commentatori hanno dato svariate interpretazioni:

“Le parole fornite da San Matteo non sono ovviamente una regola generale che dichiara l'illegalità di ogni guerra, offensiva o difensiva, ma sono limitate nella loro applicazione dall'occasione.” – *Ellicott's Commentary for English Readers*

“L'interpretazione più soddisfacente è quella che lo considera un avvertimento per Pietro. Pietro era avventato. Da solo aveva attaccato l'intero gruppo. Gesù gli disse che la sua difesa avventata e imprudente poteva essere l'occasione della sua stessa distruzione. Così facendo avrebbe messo in pericolo la sua vita, poiché coloro che prendevano la spada sarebbero morti per questo. Questo era probabilmente un proverbio, che indicava che coloro che erano impegnati nelle guerre di solito morivano.” *Barnes' Notes on the Bible*

Possiamo in linea di massima essere d'accordo con i due studiosi. È chiaro, per esempio, che il magistrato “non porta la spada invano; infatti è un ministro di Dio per infliggere una giusta punizione a chi fa il male” (Rm 13:4). È altrettanto vero che Pietro aveva agito d'impulso, come sua abitudine, e doveva comprendere che l'azione violenta non era il modo per risolvere la questione che Yeshùà lasciò nella mani del Padre (v. 53). Barnes sembra aver colto la verità quando dice che quelle parole erano un noto proverbio popolare. Gli ebrei del primo secolo compresero sulla loro pelle il significato di quella massima (vedi la distruzione di Gerusalemme nel 70 E.V. con un milione e centomila morti e la devastante terza guerra giudaica del 132-135 E.V.). C'è anche da dire che le parole di Yeshùà sono un potente monito per i veri credenti nel partecipare alle guerre di questo mondo alienato da Dio. Per esempio i molti americani, cosiddetti “nati di nuovo” di stampo evangelico, che hanno partecipato come volontari alla Guerra del Golfo (1990/91) e che lì sono morti hanno sperimentato a loro danno la veridicità delle parole di Yeshùà. Il principio che sta alla base del detto è che non bisogna ricorrere la violenza per risolvere i problemi. Per questo Paolo dice ai credenti di Roma: “Ogni persona stia sottomessa alle autorità superiori; perché non vi è autorità se non da Dio; e le autorità che esistono sono stabilite da Dio. Perciò chi resiste all'autorità si oppone all'ordine di Dio; quelli che vi si oppongono si attireranno addosso una condanna.” (Rm 13:1,2). La domanda logica che segue è: perché Pietro aveva una spada? Inoltre nel gruppo dei 12 almeno un altro portava la

spada (Lc 22:38). Allora era normale girare armati sia per difendersi dalle frequenti aggressioni dei delinquenti che in quei tempi infestavano la Palestina che dagli animali selvatici⁵.

Il contesto di Mt 10:34 è completamente diverso. Il cap. 10 inizia con la missione dei 12 apostoli. Segue l'avvertimento di persecuzioni imminenti: “Vi mando come pecore in mezzo ai lupi [...] Guardatevi dagli uomini; perché vi metteranno in mano ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; e sarete condotti davanti a governatori e re per causa mia” (vv. 16-18). È evidente che non si sta parlando di guerre letterali combattute dai seguaci di Yeshùà e nemmeno è un incoraggiamento di scatenare violenza. Mettere mano alla spada è un modo per dire che ci saranno grandi difficoltà per chi segue le orme del Maestro. Ad usare violenza non sono i seguaci di Yeshùà, ma coloro che non sopportano l'insegnamento biblico: “I nemici dell'uomo saranno quelli stessi di casa sua” (v. 36). Paradossalmente è lo stesso Yeshùà a generare questo stato di cose – “sono venuto a mettere spada” – ma non perché era un sobillatore facinoroso. Egli era consapevole che la reazione di molti, perfino all'interno dello stesso nucleo familiare, sarebbe stata ostile al suo messaggio e che questo avrebbe innescato atti violenti contro i suoi seguaci. Qui è bene ribadire che non è il credente ad esercitare violenza, ma chi non accetta il messaggio evangelico. Spada in questo contesto significa conflittualità, rapporti tesi e finanche la morte dei fedeli: “Allora vi abbandoneranno all'oppressione e vi uccideranno e sarete odiati da tutte le genti a motivo del mio nome” (Mt 24:9). Contrariamente a quanto spesso sostiene McKinsey, queste parole sono un'evidenza della capacità profetica di Yeshùà. Veniamo ora al testo di Lc 22:36 citato dal McKinsey a sostegno della sua tesi: “Ma ora, chi ha una borsa, la prenda; così pure una sacca; e chi non ha spada, venda il mantello e ne compri una”. Questa, secondo il nostro critico, è una chiamata alle armi. Chi studia seriamente la Bibbia sa che citare un versetto isolato dal suo contesto è una grossa stupidaggine. La preposizione *alla*, tradotta ma, può indicare un'obiezione, un'eccezione ed è pertanto collegata a quanto precede: “Poi disse loro: «Quando vi mandai senza borsa, senza sacca da viaggio e senza calzari, vi è forse mancato qualcosa?» Essi risposero: «Niente.»” (v. 35). Qui Yeshùà fa riferimento al tempo in cui mandò i discepoli in un giro evangelistico e a cui raccomandò di “non prendete nulla per il viaggio: né bastone, né sacca, né pane, né denaro, e non abbiate tunica di ricambio” (9:3). Gli apostoli non avevano bisogno di portarsi dietro il necessario per vivere perché potevano contare sulla famosa ospitalità ebraica: “In qualunque casa entrerete, in quella rimanete e da quella ripartite” (v. 4). Matteo aggiunge “perché l'operaio è degno del suo nutrimento” (10:10). Gli stessi connazionali ebrei avrebbero sopperito a tutte le necessità dei predicatori viandanti. In Lc 22:36 la situazione è cambiata; di lì a poco Yeshùà sarebbe stato arrestato, processato sommariamente e condotto al patibolo. Ora i discepoli non potevano più

⁵ La Bibbia menziona leoni, orsi, tori selvatici e ippopotami, oggi scomparsi.

far affidamento sulla benevolenza della gente. Presto si sarebbero adempiute le parole di Mt 10:34-36 che abbiamo commentato sopra.

Ritornando al nostro verso è comprensibile il consiglio di portarsi dietro una borsa per i soldi e sacca da viaggio, ma che dire del vendere il proprio mantello per acquistare una spada? Il mantello era un indumento necessario dato che era un riparo dalle intemperie e fungeva da coperta durante la notte. La Legge di Dio proteggeva chi dava in pegno qualcosa di necessario come il proprio mantello: “Non mancherai di restituirgli il pegno, al tramonto del sole, affinché egli possa dormire nel suo mantello e benedirti; questo ti sarà contato come un atto di giustizia agli occhi del SIGNORE tuo Dio.” (Dt 24:13). Vendere una cosa tanto necessaria come il mantello per acquistare una spada indica uno stato di grande pericolo per i credenti. A favore del fatto che Yeshù non intendesse armare i suoi discepoli ci sono le parole che abbiamo commentato sopra; poco dopo infatti Yeshù rimproverò Pietro per il suo uso errato della spada (Mt 26:52). Quindi? Alcuni interpreti hanno considerato le parole del verso 36 come ironiche, ma all’osservazione degli apostoli: “Signore, ecco qui due spade!” Yeshù risponde con un “basta” che nel greco letterale è: “abbastanza è”. Pertanto il discorso ironico è fuori luogo dato che Yeshù ritenne sufficiente il numero delle spade possedute dal gruppo dei discepoli per difendersi. L’interpretazione più plausibile sembra essere quella che vede nelle parole di Yeshù un modo simbolico per descrivere i tempi di crisi che si abatteranno sui discepoli.

Possiamo essere d’accordo con il biblista Barnes che commentò: “Questo, quindi, non deve essere considerato come un ‘comando’ specifico e positivo per procurarsi una spada, ma un’indicazione che grandi pericoli sarebbero sopraggiunti; che il loro modo di vivere sarebbe cambiato e che avrebbero avuto bisogno di provviste ‘adeguate a quel tipo di vita’. La preparazione "comune" per quel modo di vivere consisteva in denaro, provviste e armi; e predice loro quel modo di vivere dando loro indicazioni comunemente intese come appropriate. Ciò equivale, quindi, a una ‘previsione’ che presto avrebbero lasciato i luoghi a cui erano abituati e che si sarebbero trovati in situazioni di povertà, privazioni e pericoli, dove avrebbero sentito la necessità di denaro, provviste e mezzi di difesa.”

Concludendo possiamo dire che il verso in questione giustifica:

1. L’accortezza nel considerare le proprie necessità in base alla situazione contingente.
2. La legittimità dell’autodifesa. È lecito difendere la propria vita e quella dei propri cari. Di ben altra natura sono le guerre pianificate dai governi secolari.

Domanda n. 16

“La sedicesima domanda apre un vaso di Pandora che gli apologeti avrebbero voluto chiuso per sempre - le genealogie contraddittorie trovate in Matteo 1 e Luca 3. Secondo Rom. 1:3 e Atti 2:30 il Messia deve essere un discendente fisico di Davide. Ma come poteva Gesù soddisfare questo requisito quando le genealogie di Matteo e Luca dimostrano che discese da Davide attraverso Giuseppe, che

non era il suo padre naturale? Dato che Gesù era presumibilmente il prodotto di una nascita verginale, non aveva un padre naturale. Giuseppe non avrebbe potuto essere il suo padre naturale e se Giuseppe non era il suo padre naturale, allora la catena fisica da Davide fino a Gesù era da considerarsi spezzata. Gli apologeti sono stati eccezionalmente disonesti nei loro tentativi di conciliare questa grande difficoltà. La spiegazione più comune degli apologeti è che la genealogia di Matteo è quella di Giuseppe, mentre quella di Luca riguarda Maria. Sostengono che la genealogia di Luca mantiene la sua connessione fisica con Davide attraverso Maria, sua madre naturale, e la genealogia di Matteo mantiene la sua pretesa legale sul trono di Davide perché Giuseppe è un discendente fisico di Davide e contemporaneamente il padre legale di Gesù.”

La critica del McKinsey si basa su due testi biblici: Rm 1:3 e At 2:30, vediamoli:

- “Riguardo al Figlio suo, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne” – Rm 1:3
- “Egli dunque, essendo profeta e sapendo che Dio gli aveva promesso con giuramento che sul suo trono avrebbe fatto sedere uno dei suoi discendenti” – At 2:30

Il ragionamento che fa il nostro autore è questo: “Come poteva Yeshùà essere considerato un discendente fisico di Davide se non era il figlio naturale di Giuseppe?

Consideriamo il testo di Romani nella sua traduzione letterale: “Circa il figlio suo nato dal seme di Davide secondo carne”. Paolo sta forse dicendo che Yeshùà per far parte legalmente della linea di discendenza di Davide doveva essere il figlio naturale di Giuseppe? L’espressione ἐκ σπέρματος Δαυῖδ (*ek spermatos David*) è da intendersi della linea di discendenza maschile che risale a Davide. Il termine greco tradotto “carne” è *sarx* che oltre a indicare la carne di qualsiasi essere vivente indica anche la natura umana, l’essere uomo (cfr. Gv 1:14; Rm 9:5). In effetti Yeshùà era un discendente di Davide nella sua natura umana, o come uomo: “Sapeva che Dio gli aveva con giuramento promesso che dal frutto dei suoi lombi, secondo la carne, avrebbe suscitato il Cristo” (At 2:30 – *ND*). Sia Pietro, che pronunciò queste parole, che Paolo sapevano che Maria concepì Yeshùà in maniera soprannaturale per opera dello spirito di Dio, ma questo non impedì loro di considerarlo legittimo discendente di Davide. Perché? Perché Giuseppe riconobbe Yeshùà come suo figlio accettando quanto dettogli dall’angelo: “Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua moglie; perché ciò che in lei è generato, viene dallo Spirito Santo. Ella partorerà un figlio, e tu gli porrai nome Gesù, perché è lui che salverà il suo popolo dai loro peccati” (Mt 1:20,21). Dandogli il nome “Gesù”, Giuseppe riconobbe questo figlio come legittimo e come tale Yeshùà acquisì il diritto ad essere considerato parte della discendenza di Davide. Un figlio adottato acquisiva tutti i diritti ereditari. In *Gn 48:5*, Giacobbe reclama come suoi figli Efraim e Manasse, figli di Giuseppe (*li hem*, "sono miei"), conferendo loro gli stessi diritti ereditari degli altri figli di Giacobbe; in *Rut*

4:16,17 Naomi prende il primogenito di Rut sua nuora e se lo stringe al seno, e ne diventa la nutrice (*watehi lo leomenet*), e le vicine dicono "è nato un figlio a Naomi!". C'è dell'altro. Colui che agiva secondo l'istituzione del levirato generava figli al fratello morto che avrebbero portato il nome del deceduto e con esso tutti i diritti (Dt 25:5-10). Costui era considerato come il primogenito; la discendenza dell'uomo morto. Per questo motivo lo scrittore del libro di Ebrei riconobbe che Yeshùà era un membro effettivo della tribù di Giuda, la tribù a cui apparteneva Davide: "È noto infatti che il nostro Signore è nato dalla tribù di Giuda, per la quale Mosè non disse nulla riguardo al sacerdozio." (Eb 7:14). Sì, Yeshùà divenne membro a tutti gli effetti della famiglia di Giuseppe acquisendo tutti i diritti compresa la discendenza davidica.

Le due linee genealogiche di *Mt* e *Lc* danno la discendenza di Giuseppe da Davide e non quella di Maria, come suppongono alcuni studiosi. Yeshùà stesso, in Gv 5:27 chiama se stesso "figlio dell'uomo", veicolando l'idea della paternità. È pertanto errato riferire *ek spermatos David* a Maria oltre al fatto che è impossibile stabilire dalle Scritture Greche che Luca avesse redatto la discendenza di una donna, cosa mai riportata nella Bibbia.

In entrambe le genealogie Giuseppe non viene presentato come il padre biologico di Gesù, ma solo come padre adottivo. Lo scopo delle due genealogie, perciò, è quella di evidenziare la discendenza legale del messia dal re Davide.

Per un confronto tra le due genealogie consultare il corso della Facoltà sul soggetto Yeshùà, lezione 8, pagg. 4,5, terzo anno accademico da cui estraggo un contenuto:

"Per spiegare queste differenze si è ricorso a ipotesi incontrollabili, come la supposizione che la genealogia di *Mt* riguardi Giuseppe e quella di *Lc* riguardi Miryàm (che neppure è nominata). Per di più va detto che, sebbene le donne possano comparire in una genealogia, nella Bibbia non ci sono mai genealogie di donne. Una genealogia di Miryàm è quindi esclusa. Nel caso delle genealogie di Yeshùà la spiegazione più semplice consiste nel fatto che Luca traccia la discendenza naturale, cioè la vera genealogia di Giuseppe, mentre Matteo – che scriveva per gli ebrei che ben conoscevano la storia sacra – traccia una discendenza più artificiale per porre l'enfasi sulla discendenza davidica di Yeshùà, richiamando i nomi più noti dei re. In tal modo Matteo mette in risalto la nobiltà di Giuseppe e di Yeshùà. Non ci si deve scandalizzare per questo, affermando che la Bibbia ispirata non può contenere finzioni o falsità. Questa è una veduta occidentale. Per gli ebrei l'intento comune delle genealogie era piuttosto teologico, per cui ciò non costituisce affatto una falsità. A quel tempo, nella mentalità ebraica, queste genealogie con intento teologico erano intese in senso esatto: prese non alla lettera ma nel loro giusto valore comunicavano una verità teologia reale."

Excursus: Come si formò l'idea della genealogia di Maria, tratto da: it.wikipedia.org

Ireneo di Lione e Tertulliano furono i primi ad affermare che Gesù doveva discendere biologicamente da Davide per parte materna, rendendo pienamente vera la profezia del Salmo 131,11 e l'annuncio dell'angelo a Maria. Solo così, inoltre, poteva essere interpretata l'affermazione di Paolo di Tarso che Gesù era "nato dal seme di Davide secondo la carne". La discendenza davidica di Maria è comune fra i padri della Chiesa.

Secondo Giovanni Damasceno la genealogia secondo Luca è proprio quella di Maria, poiché Eli sarebbe suo padre, mentre Matteo descriverebbe la genealogia di Giuseppe. Questa teoria implica che Giuseppe, indicato come "figlio di Eli", fosse in realtà "genero di Eli". L'utilizzo, infatti, del termine "figlio" anche per un genero non è insolito. Curiosamente una "Maria figlia di Eli" compare anche nel Talmud di Gerusalemme, in *Hagigah* 77, 4. L'identificazione della Maria evangelica con quella talmudica è discussa.

L'ipotesi di Giovanni Damasceno fu promossa da Annio di Viterbo nel 1502 e da allora ha ottenuto una notevole accettazione. Eli, infatti, potrebbe essere un nome equivalente a Gioacchino, il nome del padre di Maria secondo il Vangelo apocrifo di Giacomo e molti padri della chiesa. Secondo la genealogia di Luca e Gesù risulterebbe "figlio di Davide" anche secondo la carne tramite Nathan, uno dei tanti figli di Davide, ma non discenderebbe né da Salomone né dagli altri re di Giuda che sacrificarono agli idoli.

Tommaso d'Aquino aggiunse all'ipotesi di Ireneo quella che Maria appartenesse alla tribù di Levi per parte di madre. Maria, infatti, era parente di Elisabetta (Luca 1,36), che «discendeva dalla famiglia di Aronne» (Luca 1,5). I quattro Vangeli canonici nulla dicono né dei genitori di Maria Vergine né di quelli di Elisabetta. Una menzione dei vangeli apocrifi vuole Maria e Elisabetta figlie di sorelle (Anna ed Esmeria), tradizione accettata dalla Chiesa Ortodossa di Oriente.

Secondo Raymond Brown, concordemente ad altri studiosi attuali, anche cristiani, l'ipotesi della discendenza davidica da Maria nella genealogia lucana "non può essere presa sul serio: una genealogia tracciata attraverso la madre non è normale nel giudaismo, e Luca chiarisce che sta tracciando la discendenza di Gesù attraverso Giuseppe [Lc3,23-24]", inoltre "se Maria fosse della casa di Davide, perché sarebbe necessario dire ai lettori della discendenza di Giuseppe? Più tardi gli scrittori della Chiesa attribuirono la discendenza davidica a Maria (non necessariamente attraverso la genealogia lucana), ma spesso questo derivava dall'incapacità di comprendere che in una mentalità ebraica, attraverso il riconoscimento di Giuseppe, Gesù poteva essere legalmente, anche se non biologicamente, il figlio di Giuseppe e così condividere la discendenza davidica di Giuseppe"

“La diciassettesima domanda è diretta e ovvia e forse è per questo che è rimasta relativamente oscura. È così ovvia, così semplice, che la gente non si è accorta della sua presenza. I biblisti hanno conosciuto i versetti contestuali a questa domanda per la maggior parte della loro vita, ma non hanno mai avuto il tempo di impegnarsi in un serio pensiero analitico.

In sostanza, il problema è questo: Gesù disse a un uomo in Marco 8:34: ‘Se uno vuol venire dietro a me, rinunci a se stesso, prenda la sua croce e mi segua’. L'ovvia domanda è: quale croce? Non c'è una croce da prendere. Gesù non era ancora morto sulla croce. L'uomo con cui stava parlando non avrebbe avuto idea di cosa stesse parlando. La croce non divenne un simbolo cristiano fino a dopo la Crocifissione. Quindi ogni riferimento alla croce prima della Crocifissione non avrebbe avuto senso per nessuno se non avessero conosciuto il futuro. Gli apologeti hanno cercato di risolvere questa difficoltà affermando che la croce si riferiva all'onere di essere un cristiano in generale. Ma questo non ha validità. Gesù si riferirebbe a una croce diversa da quella su cui è morto? Inoltre, gli apologeti sono obbligati a dimostrare che la croce rappresentava una sorta di onere prima della Crocifissione. Altrimenti, cosa significa ‘prendi la tua croce’? Potrebbe significare qualunque cosa. Se una croce, diversa da quella su cui è morto Gesù, è l'oggetto della sua attenzione, allora si potrebbe seguire Gesù semplicemente sopportando le prove e le tribolazioni dell'esistenza in generale. Indù, musulmani ed ebrei potrebbero benissimo salvarsi prendendo una croce.”

Questa domanda rivela ancora una volta l'ignoranza biblica del nostro autore. È vero che quando furono pronunciate quelle parole Yeshù'a non era ancora morto in croce, ma è altrettanto vero che il metodo di eseguire le sentenze a morte con il supplizio della croce era da tempo largamente usato in tutto l'impero romano. Perché possiamo essere certi che gli ascoltatori capirono cosa intendeva dire Yeshù'a quando disse di portare ognuno la propria croce? Per i malcapitati condannati alla crocifissione, una parte della sentenza era che portassero la croce sulla quale dovevano morire fino al luogo dell'esecuzione. In realtà costoro non dovevano portare la croce intera, come rappresenta l'iconografia classica, ma soltanto, si fa per dire, la parte orizzontale (il *patibulum* che pesava tra i 35 e i 60 chili). Il palo verticale, lo *stipes*, si trovava già piantato al suolo nel luogo dell'esecuzione. Così Yeshù'a portò il suo *stipes* finché probabilmente non svenne per la fatica e l'esaurimento: “Trovarono un uomo di Cirene, chiamato Simone, e lo costrinsero a portare la croce di Gesù” (Mt 27:32; cfr. vv. 26-31). Portare questo palo era gravoso, vergognoso, metteva alla prova i sentimenti, era in sostanza un'aggiunta alla punizione. Quindi "portare la croce" è un'espressione figurata che denota la volontà di sopportare tutto ciò che è gravoso, che mette alla prova o è considerato vergognoso, pur di seguire l'esempio di Yeshù'a. Chi non accetta il proprio carico di dolori, onte e umiliazioni che il mondo ostile causa ai veri credenti non è degno di essere un seguace del Signore. Per questo motivo Yeshù'a consigliò di valutare attentamente il prezzo del discepolato (cfr. Lc 14:25-33). Certamente l'uditorio

che ascoltò quelle parole comprese bene la metafora. McKinsey invece confonde l'allegoria con la sostanza.

Domanda n. 18

“La diciottesima domanda espone la tendenza piuttosto pronunciata di Gesù a riscrivere l'Antico Testamento secondo le sue specifiche. In Matt. 5:17-19 si impegnò fortemente a sostenere la Vecchia Legge a tutti i costi dicendo: ‘Non pensate che io sia venuto per abolire la legge o i profeti; io sono venuto non per abolire ma per portare a compimento. Poiché in verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, neppure un iota o un apice della legge passerà senza che tutto sia adempiuto. Chi dunque avrà violato uno di questi minimi comandamenti e avrà così insegnato agli uomini, sarà chiamato minimo nel regno dei cieli’. Eppure Gesù riscrisse la Vecchia Legge e ignorò i suoi principi in numerose occasioni. Ha negato le leggi dietetiche; ha ignorato le leggi che richiedono il lavaggio delle mani e le restrizioni del sabato; non ha rispettato le leggi che richiedono il digiuno; scusò un'adultera e alterò la Vecchia Legge in molte altre questioni in chiara violazione di Deut. 4:2, che dice: ‘Non aggiungerete nulla a ciò che io vi comando e non ne toglierete nulla, ma osserverete i comandamenti del SIGNORE vostro Dio’.

Gesù non solo riscrisse il testo, ma lo aggiunse. In Marco 10:19 Gesù disse: ‘Tu conosci i comandamenti, non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non dare falsa testimonianza. Non truffare, onora tuo padre e tua madre’. Noti qualcosa di insolito in questo elenco? Non esiste un comandamento dell'Antico Testamento relativo alla frode. Lev. 19:13 dice che non trufferai il tuo prossimo, ma non è tra i comandamenti. È anche interessante notare che Gesù elencò solo cinque dei dieci comandamenti. Cinque sono stati omessi e uno è stato incluso che non era nemmeno un comandamento. Questo è riscrivere la sceneggiatura! Apparentemente Gesù si sentì di essere al di sopra della legge e di poter modificare le regole come riteneva necessario.”

McKinsey accusa Yeshù di:

1. Negare le leggi dietetiche.
2. Ignorare le leggi igieniche (lavaggio delle mani).
3. Ignorare le restrizioni sabatiche.
4. Non rispettare le leggi sul digiuno.
5. Scusare una donna adultera.
6. Alterare la Legge (Dt 4:2):
 - a. Aggiunse la frode ai comandamenti (Mr 10:19).
 - b. Menzionò solo cinque comandamenti anziché tutt'e dieci.

McKinsey non cita i passi evangelici a sostegno della sua tesi dandoli per scontati. Per rispondere alle sue accuse produrrò alcuni testi a cui penso alludesse l'autore.

Yeshùà ha negato le leggi dietetiche?

Il testo biblico che sembra più attinente è quello di Mr 7:15-19 che recita: “Non c'è nulla fuori dell'uomo che entrando in lui possa contaminarlo [...] Non capite che tutto ciò che dal di fuori entra nell'uomo non lo può contaminare, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e se ne va nella latrina?» Così dicendo, dichiarava puri tutti i cibi.”

Questo testo è stato largamente frainteso anche da esperti biblisti. Procediamo per gradi. Innanzitutto l'argomento non era la purità / impurità dei cibi, ma “le cose che contaminano l'uomo”. L'occasione l'aveva fornita i farisei che poco prima avevano criticato alcuni seguaci di Yeshùà: “Perché i tuoi discepoli non seguono la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani impure?” (v. 5). Mangiare con le mani sporche si poteva contaminare il cibo ingerito con germi e batteri (allora non usavano le posate). Il problema riguardava non i cibi puri o impuri secondo la legge, ma la maniera in cui si mangiava il cibo in generale. I farisei erano soliti lavarsi le mani fino ai gomiti. Approfondiremo questo aspetto nel secondo punto. Segue la risposta di Yeshùà che critica non la legge, ma la tradizione farisaica: “Avendo trascurato il comandamento di Dio vi attenete alla tradizione degli uomini». Diceva loro ancora: «Come sapete bene annullare il comandamento di Dio per osservare la tradizione vostra!” (vv. 8,9). Si nota facilmente che Yeshùà condannò, e non favorì, l'allontanamento dai comandamenti di Dio. Come al suo solito, Yeshùà colse l'occasione per insegnare qualcosa di spirituale e quindi, dopo aver detto che tutto ciò che entra nel corpo (a causa delle mani non lavate) non contamina realmente l'uomo perché il processo della digestione purifica tutto “e se ne va nella latrina” (v. 19b), aggiunse: “Sono le cose che escono dall'uomo quelle che contaminano l'uomo” (v. 15b). I farisei erano in maniera eccessiva attenti ai minimi particolari aggiunti alla legge dalla loro tradizione, ma ne trascuravano l'essenza: “Questo popolo mi onora con le labbra, ma il loro cuore è lontano da me. Invano mi rendono il loro culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini” (vv. 6,7). Yeshùà conclude il suo ragionamento: “È quello che esce dall'uomo che contamina l'uomo; perché è dal di dentro, dal cuore degli uomini, che escono cattivi pensieri, fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, frode, lascivia, sguardo maligno, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive escono dal di dentro e contaminano l'uomo.” (vv. 20-23). Che la questione verteva sul mangiare con le mani lavate e non sulla purità / impurità cerimoniale dei cibi è ancor più evidente nel passo di Mt che aggiunge: “Queste sono le cose che contaminano l'uomo; ma il mangiare con le mani non lavate non contamina l'uomo.” (15:20).

La frase finale del v. 19 “così dicendo, dichiarava puri tutti i cibi” va chiarita. Innanzitutto questa è la traduzione che parla e non il testo originale. I traduttori hanno volutamente alterato il senso originale per portare acqua alla loro tesi. Il testo letterale recita:

καθαρίζων πάντα τὰ βρώματα

katharizon panta ta bromata
purificante tutti i cibi

Come si vede chiaramente la frase “così dicendo dichiarava” non c’è nel testo greco pervenutoci. Quel “purificante” dipende dall’enunciato principale e cioè: “Tutto ciò che dal di fuori entra nell'uomo”. I versi 18 e 19 senza l’aggiunta spuria sono stati tradotti egregiamente nella vecchia traduzione Diodati: “Non intendete voi che tutto ciò che di fuori entra nell'uomo non può contaminarlo? Poiché non gli entra nel cuore, anzi nel ventre, e poi se ne va nella latrina, purgando tutte le vivande”⁶.

Yeshùà ha ignorato le leggi che richiedono il lavaggio delle mani prima dei pasti?

Rispondiamo alla questione accennata nella risposta precedente. Ci troviamo sempre nello stesso contesto del cap. 7 di *Mr*: “Allora si radunarono vicino a lui i farisei e alcuni scribi venuti da Gerusalemme. Essi videro che alcuni dei suoi discepoli prendevano i pasti con mani impure, cioè non lavate. (Poiché i farisei e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavate le mani con grande cura, seguendo la tradizione degli antichi; e quando tornano dalla piazza non mangiano senza essersi lavati.” (vv. 1-4).

A chi è abituato a leggere con attenzione il testo biblico non sarà sfuggito che in questi versi non si parla di leggi o comandamenti di Dio relativi al lavarsi le mani prima dei pasti. Il verso 3 specifica “secondo la tradizione degli antichi”. Pertanto gli stessi farisei non hanno trovato meglio che citare la tradizione a sostegno della loro tesi dato che la legge di Dio tace su questo argomento. Chi erano gli antichi? Il termine greco è *presbyteron*, pl. di *presbyteros*, che sappiamo essere gli anziani (eb. תַּזְאֵן *tzaqen*): i membri più vecchi di una comunità che sovente svolgevano funzioni di guida e consiglio (cfr. Gn 50:7; Dt 19:12; 21:2; 31:28; Rut 4:2,9,11). Qui sembra riferirsi agli antenati che hanno interpretato e rielaborato la *Toràh* sulla base delle loro vedute.

Giuseppe Flavio ci spiega il significato delle tradizioni dei farisei tramandate dagli “antichi”: “I Farisei avevano passato al popolo certe norme trasmesse dalle precedenti generazioni e non scritte nelle leggi di Mosè, per tale motivo sono respinte dal gruppo dei Sadducei i quali sostengono si debbano considerare valide solo le norme scritte (nelle Scritture) e quelle trasmesse dalle generazioni precedenti non sono da osservare.” (Ant. Libro XIII, 297). Da notare che il gruppo rivale dei farisei, i sadducei, non osservavano le prescrizioni della tradizione perché giustamente ritenevano valide solo le norme della *Toràh*. Yeshùà era in buona compagnia e McKinsey sbaglia anche su questo punto attribuendo le regole sul lavaggio delle mani alla legge di Dio.

Yeshùà ha ignorato le restrizioni sabatiche?

⁶ Considerare l’eccellente studio riportato in *Ricerche Bibliche* n. 10 pag. 12 della Facoltà.

Questa è un'accusa frequente ma, con buona pace per i critici, senza alcuna base scritturale. Yeshùà non violò mai il riposo sabatico; ciò che fece fu di condannare l'ipocrisia della classe religiosa nell'osservare il quarto comandamento: "Avendo tralasciato il comandamento di Dio vi attenete alla tradizione degli uomini». Disse ancora: «Come sapete bene annullare il comandamento di Dio per osservare la tradizione vostra!"; "Annullando così la parola di Dio con la tradizione che voi vi siete tramandata. Di cose simili ne fate molte" (Mr 7:8,9,13). Il nocciolo della questione è sempre lo stesso, come nel caso del lavarsi le mani prima dei pasti: la tradizione! Yeshùà non solo non parlò mai contro l'osservanza sabatica, ma la sostenne secondo i dettami di Dio. L'esempio dell'uomo con la mano paralizzata illustra bene questo punto: "[Yeshùà] giunse nella loro sinagoga dove c'era un uomo che aveva una mano paralizzata. Allora essi, per poterlo accusare, fecero a Gesù questa domanda: «È lecito fare guarigioni in giorno di sabato?» Ed egli disse loro: «Chi è colui tra di voi che, avendo una pecora, se questa cade in giorno di sabato in una fossa, non la prenda e la tiri fuori? Certo un uomo vale molto più di una pecora! È dunque lecito far del bene in giorno di sabato». Allora disse a quell'uomo: «Stendi la tua mano». Ed egli la stese, e la mano divenne sana come l'altra." (Mt 12:9-13).

Questo brano evangelico va compreso alla luce della casistica rabbinica. Al comando iniziale (Es 20:8-11) che intimava l'astensione dalle attività lavorative venne aggiunto un elenco di divieti che impediva di vivere con gioia quel giorno dedicato al Signore.

"I rabbini, per arrivare al permesso di salvare la vita di un uomo

- I. Si richiamano a una disposizione della Torah, cioè al precetto biblico di compiere la circoncisione nell'ottavo giorno,
- II. Lo precisano affermando che la circoncisione si può compiere di sabato se questo è l'ottavo giorno dalla nascita
- III. Da tutto questo derivano che è lecito salvare la vita di un uomo, valore tutelato dalla Scrittura.

- Gesù invece

- I. Estende la possibilità di guarire di sabato anche a casi in cui non c'è pericolo di vita;
- II. E, nel caso della pecora caduta in una fossa, non si riferisce nemmeno al testo biblico, che non tratta il caso del salvataggio di un animale in un giorno di sabato.

Evidentemente Gesù vuole aprire una breccia in una norma *halakhidica* e con ciò viola la *middoth*, la regola dell'interpretazione, e vuole colpire la stessa metodologia e casistica rabbinica"⁷.

La norma *halakhidica* (da *alàch*, "camminare") partendo da passi biblici legislativi (*Toràh*), presenta norme pratiche di condotta morale. Stando alla tradizione rabbinica, l'agire di Dio è regolato da due

⁷ Estratto da un'articolo su internet.

leggi, modi o misure (*midot*) e cioè la giustizia e la misericordia. Nella sua sovranità, Dio agisce di volta in volta seguendo questi due principi. Sia le norme dell'*halachà* che i principi della *midot* sono interpretazioni di origine umana e non divina. In linea di massima diverse di queste norme sono condivisibili, ma molte altre no. Le eccessive restrizioni di cosa fare o non fare di sabato ne sono una prova. È esatto dire che Yeshùà “vuole colpire la stessa metodologia e casistica rabbinica” perché la classe religiosa del suo tempo aveva travisato il concetto stesso del sabato e cioè: “Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato” (Mr 2:27).

Yeshùà non ha rispettato le leggi sul digiuno?

La legge prescriveva un sol giorno di digiuno generale ed era in occasione del giorno delle espiazioni, lo *yom kippur* (Lv 16; 23:27 e ss.; cfr. At 27:9). In realtà in questa occasione la *Toràh* non usa il termine “digiuno”, ma l’espressione “vi umilierete” (eb. אָנָה – *anàh*; piegarsi, essere miserabile, inchinarsi; Lv 16:31; 23:27; Nm 27:9). Si ritiene che ciò significhi digiunare se confrontato con i passi di Is 58:3,5; Sl 35:13. Il digiuno era imposto dalle autorità in tempi di pericolo per la nazione (Gdc 20:26; 1Sam 7:6; 2Sam 1:12; 2Cro 20:3; Ger 36:6) o per commemorare tragedie nazionali (Zac 7:5; 8:19). Nel giudaismo del primo secolo il digiuno divenne un esercizio religioso, un’opera buona e non espressione di sentito dolore o motivato da pericoli imminenti. Per questo Yeshùà non abolì il digiuno, ma ne condannò la degenerazione (Mt 6:16 e ss.; Mr 2:18 e ss.; cfr. At 13:2; 14:23).

Ritornando alla critica del McKinsey nella Bibbia non ci sono leggi specifiche sul digiuno; l’unica menzione la troviamo in relazione allo *yom kippur* ed è, come abbiamo visto sopra, solo dedotta dal confronto con altri testi. Lungi dal non digiunare, Yeshùà incoraggiò il vero digiuno, espressione di sincero e profondo pentimento: “Ma tu, quando digiuni, ungi il capo e lavati la faccia, affinché non appaia agli uomini che tu digiuni, ma al Padre tuo che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa.” (Mt 6:17,18).

Yeshùà scusò una donna adultera?

L’episodio è narrato in Gv 8: “Gesù andò al monte degli Ulivi. All'alba tornò nel tempio, e tutto il popolo andò da lui; ed egli, sedutosi, li istruiva. Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna colta in adulterio; e, fattala stare in mezzo, gli dissero: «Maestro, questa donna è stata colta in flagrante adulterio. Or Mosè, nella legge, ci ha comandato di lapidare tali donne; tu che ne dici?» Dicevano questo per metterlo alla prova, per poterlo accusare. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere con il dito in terra. E, siccome continuavano a interrogarlo, egli, alzato il capo, disse loro: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei». E, chinatosi di nuovo, scriveva in terra. Essi, udito ciò, e accusati dalla loro coscienza, uscirono a uno a uno, cominciando dai più vecchi fino agli ultimi; e Gesù fu lasciato solo con la donna che stava là in mezzo. Gesù, alzatosi e non vedendo altri

che la donna, le disse: «Donna, dove sono quei tuoi accusatori? Nessuno ti ha condannata?» Ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù le disse: «Neppure io ti condanno; va' e non peccare più».

Gli scribi e i farisei tentano di mettere in trappola Yeshùà con il caso della donna colta in adulterio. Comunque risponda Yeshùà è nei guai. Se risponde in linea con quanto insegna la *Toràh*, che condanna l'adulterio con la lapidazione, verrebbe meno nella misericordia che tanto ha esortato a manifestare. I farisei ben sanno come la pensa Yeshùà che in una occasione dice loro: “Se sapeste che cosa significa: *"Voglio misericordia e non sacrificio"* (Mt 7:7). Al contrario, se Yeshùà risponde che è bene essere misericordiosi allora può essere accusato di violare la legge.

Comprendendo le ragioni dei suoi avversari Yeshùà fa l'unica cosa possibile; non risponde direttamente al quesito, ma “chinatosi, si mise a scrivere con il dito in terra”. Non sappiamo cosa scrive, ma non ha importanza perché il suo scopo è indurre questi notabili ad una reazione. Possiamo raffigurarci mentalmente la scena: da una parte i farisei in piedi che agitandosi continuano a incalzare Yeshùà e dall'altra Yeshùà che, seduto, sembra in altre cose affaccendato. Alla fine, quando la concitazione raggiunge il climax, Yeshùà alza gli occhi, guarda i suoi interlocutori e con calma dice loro: “Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei”. Ora in trappola ci sono proprio loro, i religiosi che ostentano la loro pietà; a loro il peso della risposta! La legge infatti prescrive che erano i testimoni a gettare le prime pietre contro l'adultero/a: “Il condannato sarà messo a morte in base alla deposizione di due o di tre testimoni; non sarà messo a morte in base alla deposizione di un solo testimone. La mano dei testimoni sarà la prima a levarsi contro di lui per farlo morire, poi la mano di tutto il popolo; così toglierai via il male di mezzo a te.” (Dt 17:6,7).

Inutile dire che nessuno dei presenti, a parte Yeshùà, è senza peccato! Colpiti da questa osservazione se ne vanno lasciando l'adultera con Yeshùà. Yeshùà non scusa l'adultera, come sostiene McKinsey, ma, in accordo con la sua misericordia, cerca di indurla al pentimento lasciando il modello per dirimere i casi di peccato nella futura chiesa: convincere il trasgressore della gravità della trasgressione e della necessità di mostrare vero pentimento. Questo fa Yeshùà quando dice: “Donna, dove sono quei tuoi accusatori? Nessuno ti ha condannata Ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù le disse: «Neppure io ti condanno; va' e non peccare più»”. Del resto ben presto tutte le leggi civili che comminavano le pene sarebbero scomparse e non avrebbero avuto più alcun effetto nella chiesa lasciando spazio al recupero dei peccatori (cfr. Gc 5:19,20).

Inoltre anche i giudici della donna hanno imparato, forse per la prima volta, a guardarsi dentro sentendosi “accusati dalla loro coscienza”.

C'è da dire che prima di Yeshùà, Dio stesso agì in linea con la sua misericordia quando perdonò Davide, colpevole anche lui di adulterio e quindi passibile di morte: “Allora Davide disse a Natan:

«Ho peccato contro il SIGNORE». Natan rispose a Davide: «Il SIGNORE ha perdonato il tuo peccato; tu non morrai».

Yeshùà alterò la Legge aggiungendo il peccato di frode ai comandamenti (Mr 10:19)?

Il testo di Dt 4:2 recita: “Non aggiungerete nulla a ciò che io vi comando e non ne toglierete nulla, ma osserverete i comandamenti del SIGNORE vostro Dio, che io vi prescrivo”. Il passo di Marco citato dal McKinsey riporta le parole che Yeshùà rivolge “Tu sai i comandamenti: *‘Non uccidere; non commettere adulterio; non rubare; non dire falsa testimonianza; non frodare nessuno; onora tuo padre e tua madre’*”. È interessante che gli altri sinottici escludono la frode (cfr. Mt 19:18,19; Lc 18:20).

Yeshùà sta citando alcuni dei dieci comandamenti. Apparentemente sembra logica l’obiezione del McKinsey, tuttavia comprendendo cosa c’è alla base del frodare vedremo che Yeshùà non sbagliò ad inserire questo peccato nelle “dieci parole”. Il termine greco usato da Marco è *apostereô* che indica: “Rubare, frodare, privare; è usato in 1 Tim. 6: 5, nella voce passiva, di essere privati o "privi" (della verità), con riferimento a falsi maestri”⁸. Ebbene, il termine “frodare” è implicito nel decimo comandamento perché il desiderio illecito lì menzionato (la concupiscenza) porta a frodare o privare di qualcosa il prossimo perché la si desidera ardentemente: “Non desiderare la casa del tuo prossimo; non desiderare la moglie del tuo prossimo, né il suo servo, né la sua serva, né il suo bue, né il suo asino, né cosa alcuna del tuo prossimo” (Es 20:17). Dato che il frodare presuppone un desiderio avido di solito è accompagnato anche da falsa testimonianza. Si tratta quindi una violazione non solo del decimo comandamento, ma anche del nono: “Non attestare il falso contro il tuo prossimo” (v. 16). Yeshùà quindi condensò i due comandamenti e espresse la loro sostanza con la frase: “Non frodare nessuno”.

Il fatto che Yeshùà menzionò solo cinque – in realtà sei – comandamenti anziché tutt’e dieci vuol dire che violò il comandamento di Dt 4:2?

Questa è un’obiezione alquanto semplicistica che offende l’intelligenza. Yeshùà citò i comandamenti che hanno relazione con la domanda che il giovane ricco gli ha rivolto: “Maestro buono, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?”. Il verbo *poieo* può indicare fare nel senso di agire giustamente. Ebbene, Yeshùà si limita a elencare i comandamenti che hanno attinenza con la vita di relazione; le trasgressioni compiute contro il prossimo. Yeshùà non ha eliminato i primi quattro comandamenti che riguardano la relazione dell’uomo con Dio; semplicemente non li ha menzionati per i fini del suo discorso.

Domanda n. 19

⁸ Vines’ Complete Expository Dictionary of Old and New Testament Words. Tradotto dall’inglese.

La diciannovesima domanda si concentra sulla doppiezza del salvatore della cristianità ed espone l'inganno inerente al suo personaggio. In Luca 12: 4 Gesù prese una posizione non dissimile da quella di molti politici coraggiosi dicendo: "Non aver paura di quelli che uccidono il corpo". In altre parole, mostra carattere e forza d'animo avendo il coraggio e la forza per difendere le sue convinzioni di fronte alle avversità. Pochi negherebbero che si tratti di un nobile principio. Sfortunatamente in diverse occasioni Gesù non riuscì ad avere abbastanza forza per fare altro che fuggire nell'entroterra. Basta leggere diversi versetti per vedere che non solo non aveva il coraggio delle sue convinzioni, ma in diverse occasioni si nascose, sgattaiolò, scappò, fuggì, agì di soppiatto.

Molti di questi eventi sono degni di considerazione. Giovanni 7: 1 dice: "Dopo queste cose, Gesù se ne andava per la Galilea, non volendo fare altrettanto in Giudea perché i Giudei cercavano di ucciderlo.". Giovanni 8:59 dice: "Allora essi presero delle pietre per tirargliele; ma Gesù si nascose e uscì dal tempio.". Giovanni 10:39 dice: "Essi cercavano nuovamente di arrestarlo; ma egli sfuggì loro dalle mani.". Gesù sentiva chiaramente che la prudenza era la cosa migliore in molte occasioni. Non stava per morire per il movimento e a giudicare dal suo "Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?", commento sulla croce, a quanto pare Gesù non ha mai pensato che ci fosse un buon momento per morire per la causa. Matt. 12: 14-16, Giovanni 11: 53-54, Matt. 10:23, Marco 1:45 e Giovanni 6:15 mostrano chiaramente che Gesù spesso riteneva che fosse meglio essere un codardo vivo che un eroe morto.

Infatti, ad eccezione di Stefano e forse di Giovanni Battista, non esiste una figura biblica disposta a morire per la causa. I biblisti parlano costantemente di cristiani che rinunciano volontariamente alle loro vite per la causa di Gesù Cristo. Eppure non esiste al di fuori della Bibbia un testo così prezioso. La volontà dei cristiani di diventare martiri nella causa di Gesù Cristo si basa molto più sulla mitologia cristiana che sulla solida storia. Ricordo di aver partecipato a una riunione di alcuni anni fa sponsorizzata da una chiesa avventista del settimo giorno. Dopo aver sopportato una discussione piuttosto prolungata sul martirio di Pietro, Paolo e degli Apostoli, ebbi la temerarietà di chiedere dove si potesse trovare ciò nella Scrittura. Un'aria di costernazione attraversò la stanza seguita da alcuni tentativi piuttosto deboli di fornire prove del sacrificio cristiano. Quando chiesi qualche conferma biblica delle loro convinzioni di lunga data, ma mai esaminate, non emerse nulla di sostanziale. Nessuna persona tra il pubblico aveva davvero messo in discussione o esaminato qualcosa che gli era stato detto per tutta la vita. Esempi come questo dimostrano chiaramente l'importanza dell'indottrinamento in tenera età. Se le persone ricevono informazioni prima della loro capacità di esaminare criticamente ciò che sentono, una massa di assurdità può scivolare attraverso la porta che altrimenti non verrebbe mai considerata.

Secondo McKinsey Yeshùà era una persona pavida, un millantatore che “in diverse occasioni si nascose, sgattaiolò, scappò, fuggì, agì di soppiatto”. Esaminiamo i testi biblici a sostegno della sua tesi.

Gv 7:1 - "Dopo queste cose, Gesù se ne andava per la Galilea, non volendo fare altrettanto in Giudea perché i Giudei cercavano di ucciderlo."

Siamo nella primavera del 29 E.V., Yeshùà ha davanti a sé ancora un anno di attività pubblica. Durante il suo ministero iniziato nel 28 E.V. si è fatto molti nemici tra la classe religiosa giudaica. La sua vita era in costante pericolo. L'evangelista Giovanni riporta un'occasione precedente in cui i Giudei (cioè i governanti) tramano per uccidere Yeshùà: “I Giudei perseguitavano Gesù e cercavano di ucciderlo; perché faceva quelle cose di sabato.”; “Per questo i Giudei più che mai cercavano d'ucciderlo; perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio.” – 5:16,18. Col passare del tempo, l'odio dei Giudei aumentò (7:19, 30, 32, 44; 8:59; 10:39; 11:8, 53) fino a quando portarono a termine il loro scopo.

È per timore di perdere la vita che Yeshùà non vuole predicare in Giudea? Sicuramente no! Infatti sappiamo che in seguito, alla festa delle Capanne, si recò a Gerusalemme (Gv 7:10). Quando Yeshùà fu arrestato non si difese di fronte al governatore romano Pilato che tentava di liberarlo: “Gesù comparve davanti al governatore e il governatore lo interrogò, dicendo: «Sei tu il re dei Giudei?» Gesù gli disse: «Tu lo dici». E, accusato dai capi dei sacerdoti e dagli anziani, non rispose nulla. Allora Pilato gli disse: «Non senti quante cose testimoniano contro di te?» Ma egli non gli rispose neppure una parola; e il governatore se ne meravigliava molto” (Mt 27:11-14). È questo l'atteggiamento di un pavido, di uno che teme per la sua vita? Possiamo dedurre che Yeshùà non volle per il momento predicare nella Giudea perché il suo tempo non era ancora venuto (cfr. Gv 2:4; 7:30); non voleva affrettare anzitempo il suo arresto di cui era ben consapevole: “Da allora Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molte cose da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti, degli scribi, ed essere ucciso, e risuscitare il terzo giorno” (Mt 16:21). Per i testi di Gv 8:59; 10:39; Mt 12:14-16, Gv 11:53,54 valgono le stesse considerazioni.

Rimangono i passi di Mt 10:23, Mr 1:45 e Gv 6:15.

Mt 10:23 - “Quando vi perseguiteranno in una città, fuggite in un'altra”.

McKinsey scambia la prudenza per viltà. Il contesto indica che qui si sta parlando della prima attività di predicazione: “Li mandò ad annunciare il regno di Dio e a guarire i malati” (Lc 9:2); poco dopo segue quella estesa ai settanta predicatori (Lc 10:1-17). Le ritirate strategiche hanno fatto sempre parte della strategia di guerra. Yeshùà da abile stratega consiglia i suoi su come condurre sapientemente il “buon combattimento” che non vuol dire buttarsi allo sbaraglio, accada quello che accada (1Tm 1:18). Questa strategia la troviamo applicata quando la chiesa, da poco costituita,

dovette affrontare intensa persecuzione: “Vi fu in quel tempo una grande persecuzione contro la chiesa che era in Gerusalemme. Tutti furono dispersi per le regioni della Giudea e della Samaria, salvo gli apostoli.” (At 8:1). Che i discepoli non erano dei pavidi lo dimostra il fatto che “quelli che erano dispersi se ne andarono di luogo in luogo, portando il lieto messaggio della Parola” (v. 4). Da ciò si evince che allontanarsi dal luogo di persecuzione, come consiglia Yeshùà, consente al messaggio evangelico di espandersi in altri territori adempiendo il mandato di Mt 28:19,20 (cfr. 2Cor 11:33). A Yeshùà di certo non interessa il martire a tutti i costi, l’esaltato bigotto. L’istruzione che egli dà ai suoi è: “Se in qualche luogo non vi ricevono né vi ascoltano, andando via, scotetevi la polvere dai piedi come testimonianza contro di loro” (Mr 6:11). Questo modo di reagire alla persecuzione, naturalmente quando possibile, rappresenta la saggezza del serpente: “Siate dunque prudenti come i serpenti” (Mt 10:16). Il termine greco tradotto da *NR* “prudenti” è *frominos* ed indica la qualità di chi è intelligente, saggio, avveduto. Questo modo di procedere prudente non cozza con il concetto, sempre esposto da Yeshùà, di dare la propria vita piuttosto che rinnegare il Signore (cfr. Gv 12:25; Mt 10:32,33). Dobbiamo preservare le nostre vite con tutti i mezzi appropriati, ma dobbiamo morire piuttosto che salvarci rinnegando la fede.

Mr 1:44,45 - “Gesù lo congedò subito, dopo averlo ammonito severamente, e gli disse: «Guarda di non dire nulla a nessuno [...] Ma quello, appena partito, si mise a proclamare e a divulgare il fatto, tanto che Gesù non poteva più entrare apertamente in città; ma se ne stava fuori in luoghi deserti, e da ogni parte la gente accorreva a lui”.

Si tratta dell’episodio della guarigione di un lebbroso che, nonostante l’ammonizione del Signore, divulga in lungo e in largo l’avvenuto miracolo. Non si capisce perché McKinsey giudichi Yeshùà un codardo perché non poteva entrare pubblicamente a Capernaum. Il nostro critico avrebbe dovuto chiedersi il perché del comportamento di Yeshùà. Qui la codardia non c’entra affatto. Il passo parallelo di Lc recita: “Però la fama di lui si spandeva sempre più; e moltissima gente si radunava per udirlo ed essere guarita dalle sue infermità. Ma egli si ritirava nei luoghi deserti e pregava.” (vv. 15,16). Yeshùà, nella prima fase del suo ministero, voleva evitare troppa pubblicità (cfr. Mt 9:30; 12:15,16; Mr 7:35,36). Indubbiamente le guarigioni miracolose destarono un tale interesse e curiosità che Yeshùà non poté più entrare apertamente in una città. Perciò preferì ritirarsi in luoghi solitari, lontano dai centri abitati, ma nonostante ciò da ogni parte venivano persone per ascoltarlo e per essere guarite dalle loro infermità. Pertanto in questo e in tutti gli altri passi in cui Yeshùà raccomanda di non dare risonanza all’evento miracoloso lo fa per evitare che l’accalcamiento delle folle gli impediscano di predicare, come nel caso di *Mr*.

Gv 6:15 - “Gesù, quindi, sapendo che stavano per venire a rapirlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, tutto solo”.

Questo versetto va compreso alla luce di Gv 18:36 quando Yeshùà risponde a Pilato che gli chiede la ragione del suo arresto: “Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori combatterebbero perché io non fossi dato nelle mani dei Giudei; ma ora il mio regno non è di qui”. Yeshùà non era comparso sulla scena di questo mondo per instaurare un regno terreno. Il suo regno era celeste e ancora da venire. I presenti all’ascensione chiedono a Yeshùà: “Signore, è in questo tempo che ristabilirai il regno a Israele?”. Che cosa risponde il Signore?: “Egli rispose loro: Non spetta a voi di sapere i tempi o i momenti che il Padre ha riservato alla propria autorità” (At 1:6,7). Costoro, come la folla che satolla del cibo avuto miracolosamente da Yeshùà chiede di farlo re, pensano al Messia come a un re temporale. Se Yeshùà avesse accettato un tale ruolo avrebbe infranto la sua missione e cioè offrire “sé stesso come riscatto corrispondente per tutti” (1Tm 2:6 - *TNM*). Anche in questo caso McKinsey sta dicendo baggianate.

Domanda n. 20

La ventesima domanda evidenzia un punto di conflitto diretto tra versi biblici. In Luca 23:43 Gesù disse al ladro sulla croce: "Oggi sarai con me in paradiso". Ma come avrebbero potuto stare insieme in paradiso quel giorno se Gesù, per sua stessa profezia, restò a giacere nella tomba per tre giorni? Tutto sommato, Gesù non ha detto in Matt. 12:40 che proprio come Giona era nel ventre della balena per tre giorni e tre notti, così il Figlio dell'uomo sarebbe stato seppellito per tre giorni e tre notti? Se Gesù non fosse rimasto nella tomba per tre giorni e tre notti, avrebbe rivelato la propria disonestà. E se fosse rimasto nella tomba come aveva predetto, allora la promessa al ladro sulla croce doveva essere una bugia.

Di fronte al problema del ladro sulla croce, un'altra tattica spesso usata da coloro che sostengono che il battesimo è un requisito è quella di riscrivere letteralmente la sceneggiatura riposizionando una virgola. Il testo completo di Luca 23:43 nell'RSV⁹ dice: "Egli [Gesù] gli disse: Davvero, io ti dico, oggi sarai con me in Paradiso". I rappresentanti dei Battisti sostengono che il testo dovrebbe essere il seguente: "In verità, oggi vi dico che sarete con me in Paradiso". In altre parole, mettendo la virgola dopo la parola "oggi", piuttosto che prima, i lettori sono portati a credere che Gesù stesse dicendo all'uomo qualcosa in quel giorno piuttosto che promettergli che sarebbe stato con lui in paradiso in quel giorno. Il semplice trasferimento di una virgola fa la differenza nella parola e altera drasticamente ciò che viene detto. È cruciale se la parola "oggi" sia associata alla prima parte della frase o all'ultima. Tuttavia, non esiste un motivo grammaticale valido per modificare la virgola.

Abbiamo risposto a questa critica nella domanda n. 6 dello studio precedente (*Ricerche Bibliche* n. 45 pag. 14) a cui rimando per la consultazione. Possiamo aggiungere che la grammatica greca con i

⁹ Revised Standard Version.

segni di punteggiatura non c'entra nulla. “Per molto tempo i **segni di punteggiatura in greco** non sono esistiti, sia perché la scrittura era in generale utilizzata molto poco sia perché le lettere venivano scritte all'occorrenza una attaccata all'altra, in modo da occupare meno spazio possibile (sistema chiamato **scriptio continua**)”¹⁰.

Domanda n. 21

“La ventunesima domanda affronta un problema che è stato chiesto ai cristiani per secoli e al quale devono ancora escogitare una risposta adeguata. In breve, il problema è: come può essere servita la giustizia quando una persona innocente viene giustiziata per i crimini altrui? Secondo la mitologia cristiana Gesù andò sulla croce volentieri a morire per i peccati dell'umanità. Si è assunto volontariamente il peso di tutti noi e ha guadagnato l'eterna gratitudine dell'umanità. Almeno questa è la loro idea. Gli apologeti non riescono a rendersi conto che per Gesù essere giustiziato per i nostri peccati ha senso tanto quanto mio figlio che dice a un giudice che accetterebbe l'esecuzione per i miei crimini. Sebbene sia un gesto magnanimo, non ha nulla a che fare con la giustizia. Quale giudice sarebbe d'accordo con un accomodamento così assurdo? Non giustizi gli innocenti per i crimini dei colpevoli, indipendentemente da chi sia d'accordo. [...] Perfino la Bibbia dice che non si puniscono i figli per i peccati dei loro padri. Questo è chiaramente indicato in Deut. 24:16. Uno dei principi cardinali della teologia cristiana è fondato su una parodia della giustizia. Siamo tutti ingiustamente puniti per il peccato del primo Adamo, e ora l'ultimo Adamo, per parafrasare la caratterizzazione di Paolo in 1Cor. 15:45, è ingiustamente punito per tutti noi. In effetti, un fulcro della teologia cristiana è che due errori fanno del bene. Siamo puniti per l'atto di Adamo, che è sbagliato, e ora Gesù è punito per le nostre azioni, che è anche sbagliato”.

Questa domanda sfocia nel puro campo dottrinale. Non si tratta di controbattere ad apparenti contraddizioni tra testi biblici, ma alla dottrina, e la dottrina o la si accetta o la si rifiuta in base ad una corretta esegesi dei passi biblici. Il McKinsey invece critica il profondo argomento teologico della redenzione senza avere le basilari conoscenze bibliche sconfinando in un campo che non conosce. Le considerazioni sulle colpe dei padri che non devono ricadere sui figli sono condivisibili sul piano umano, ma quando si parla di Dio e della sua giustizia è un'altra cosa. Attraverso il profeta Isaia Dio dice: “Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie. Oracolo del Signore. Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri.” (55:8,9 - *CEI*).

A McKinsey dovrebbe essere rivolta la domanda che Dio pone a Giobbe: “Il censore dell'Onnipotente vuole ancora contendere con lui? Colui che censura Dio ha una risposta a tutto questo? [...] Vuoi

¹⁰ <https://www.studentemodello.it/segni-punteggiatura-greco>.

proprio annullare il mio giudizio? Condannare me per giustificare te stesso?” (Gb 40:2,8). Sembra proprio che gli uomini abbiano la tendenza a giustificare se stessi e a contare sul proprio giudizio piuttosto che aver fiducia in Dio. L’argomento è talmente profondo che esulerebbe da questa trattazione esaudirlo; tuttavia facciamo alcune considerazioni scritturali.

La salvezza dell’umanità è nelle mani di Dio che ha predisposto lo strumento per fare espiazione dei nostri peccati: “È lui [Yeshù] che Dio ha stabilito apertamente come strumento di espiazione, per mezzo della fede, nel suo sangue, a manifestazione della sua giustizia per la remissione dei peccati passati” (Rm 3:25). Nel sistema sacrificale ebraico il perdono dei peccati era ottenuto con le offerte di animali che venivano bruciati sull’altare degli olocausti nel Tempio gerosolimitano. Come dice l’autore del libro di Ebrei “secondo la legge, quasi ogni cosa è purificata con sangue; e, senza spargimento di sangue, non c’è perdono” (Eb 9:22). Tuttavia “La legge, infatti, possiede solo un’ombra dei beni futuri, non la realtà stessa delle cose. Perciò con quei sacrifici, che sono offerti continuamente, anno dopo anno, essa non può rendere perfetti coloro che si avvicinano a Dio [...] perché è impossibile che il sangue di tori e di capri tolga i peccati.” (Eb 10:1-4). Quei sacrifici cruenti erano una figura, o un’anticipazione, del vero sacrificio espiatorio: quello del messia, come abbiamo letto in Rm 3:25.

Paolo ci fornisce la ragione teologica di questo provvedimento divino: “Perciò, come per mezzo di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo, e per mezzo del peccato la morte, e così la morte è passata su tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato... Però, la grazia non è come la trasgressione. Perché se per la trasgressione di uno solo, molti sono morti, a maggior ragione la grazia di Dio e il dono della grazia proveniente da un solo uomo, Gesù Cristo, sono stati riversati abbondantemente su molti.” (Rm 5: 12,15). Con la caduta dell’umanità nel peccato nessuno poteva offrire un riscatto che espiasse il proprio fratello: "Nessuno di loro potrà mai redimere un fratello, né dare a Dio un riscatto per lui (il prezzo del riscatto per una vita è così alto che sarà sempre fuori dalla loro portata)" (Sl 49:7,8 - *TNM*). Pertanto, vista l’impossibilità dell’umanità di auto-esparsi, Dio ha provveduto il mezzo per la redenzione: la vita perfetta di suo figlio (cfr. 1Cor 15:45). Questo risponde alla prima domanda del McKinsey: “Come può essere servita la giustizia quando una persona innocente viene giustiziata per i crimini altrui?”. La necessità del sacrificio cruento del figlio di Dio ha dimostrato anche l’estrema gravità del peccato, cosa che evidenzia anche la Legge: “È invece il peccato che mi è diventato morte, perché si rivelasse come peccato, causandomi la morte mediante ciò che è buono; affinché, per mezzo del comandamento, il peccato diventasse estremamente peccante.” (Rm 7:13). Difficile da comprendere? Complicato? Il concetto espiatorio, facile da capire mentalmente, è al contempo difficile da comprendere sul piano esistenziale. Ci si può chiedere: “Non poteva Dio trovare un altro modo che non richiedesse da un lato le migliaia di anni di sofferenze dell’umanità e dall’altro

la morte cruenta del messia? Non abbiamo risposta a questa domanda anche se, conoscendo il carattere di Dio, se esisteva un modo alternativo per sopperire alla caduta dei figli di Adamo ed Eva nel peccato, Dio, che è amore, l'avrebbe adottato. È una questione di fede, non di logica. Per questo McKinsey, che è dichiaratamente ateo, non comprende le ragioni per cui anche gli innocenti quando vengono al mondo ne pagano le conseguenze: dallo stato di innocenza si passa gradualmente a quello di peccato dato che “non c'è sulla terra nessun uomo giusto che faccia il bene e non pecchi mai.” (Ec 7:20).

“O profondità di ricchezze, di sapienza e di conoscenza di Dio! Quanto imperscrutabili sono i suoi giudizi e inesplorabili le sue vie!” (Rm 11:33 - *ND*)

Domanda n. 22

“L'ultima domanda, si concentra sull'indecisione di Gesù. In Matt. 15:24 disse: ‘Io non sono stato mandato che alle pecore perdute della casa d'Israele’, ma in seguito disse ai suoi seguaci in Matt. 28:19 ‘Andate dunque e insegnate a tutte le nazioni’. La domanda che è ovviamente generata da questi commenti contrastanti è: a chi devono andare, agli ebrei solo o a tutti? Poiché gli ebrei rifiutarono quasi universalmente il messaggio di Gesù Cristo, Pietro e Paolo in seguito proposero il punto di vista espresso in Matt. 28:19; vale a dire, il messaggio doveva essere portato a tutti. Se i cristiani fossero rimasti con gli ordini di marcia originariamente emessi in Matt. 15:24, non vi è dubbio che il cristianesimo si sarebbe estinto del tutto o sarebbe rimasto una setta ebraica relativamente oscura con un piccolo seguito. Solo riscrivendo la sceneggiatura i cristiani sono riusciti a evitare di essere relegati nel mondo dell'anonimato. Il mondo della praticità ha soppiantato il mondo dei visionari. Lo stesso messaggio che si trova alla fine di Matteo si trova anche alla fine di Marco, dove Gesù dice: ‘Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo a ogni creatura’. Se non si tratta di un'inversione completa del messaggio trovato nei passi precedenti, come Matt. 7: 6, 10: 5-6, 15:26, Marco 7:27 e Giovanni 4:22, che cos'è?

L'autore oramai ci ha abituato a questo approccio approssimativo ai testi biblici. Dunque, vediamo di fare chiarezza. Il passo di Mt 15:24, e per riflesso tutti gli altri passi citati dal McKinsey, non hanno attinenza con il grande mandato di Mt 28:19,20. Mt 15:24 è nel contesto della donna cananea che chiede a Yeshù a un miracolo a favore della figlia “tormentata da un demonio”. Yeshù risponde come sappiamo. Nel suo ministero pubblico, Yeshù non era stato mandato ai popoli Gentili; dapprima solo gli Ebrei dovevano ricevere la sua predicazione. Egli era il loro messia annunciato nei testi ebraici della Bibbia (cfr. Dn 9:25,26; Gn 49:10; Dt 18:15; Mic 5:2). L'annuncio del Vangelo doveva essere rivolto prima alla nazione ebraica perché era dalla discendenza di Abraamo, capostipite della nazione ebraica, che doveva venire il promesso seme che avrebbe benedetto tutte le nazioni della terra (Gn 22:18). Dato che Yeshù era il profeta che doveva venire (Dt 18:15) per il popolo ebreo, il suo

ministero avrebbe riguardato solo la nazione d'Israele. Lo fa comprendere Paolo quando dice: “Cristo è diventato servitore dei circoncisi a dimostrazione della veracità di Dio per confermare le promesse fatte ai padri” (Rm 15:8). Era a loro che doveva provare la sua messianicità e non ai popoli Gentili che non lo aspettavano e non credevano al vero unico Dio.

Le parole rivolte alla donna cananea però non costituivano un rigetto senza appello; avevano il duplice scopo di mettere alla prova la fede della povera donna, e di insegnare ai discepoli che una fede di tal genere dimostrava che anche lei era una vera figlia di Abramo.

Il mandato di evangelizzare i popoli di tutto il mondo di Mt 28: 19,20 è conseguenza dell'opera preparatoria svolta da Yeshùà all'interno del suo popolo stabilendo il modello per i futuri sviluppi: “Riceverete potenza quando lo Spirito Santo verrà su di voi, e mi sarete testimoni in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e Samaria, e fino all'estremità della terra” (At 1:8).

McKinsey conclude così questo capitolo di *Biblical Errancy*:

“Ora non abbiamo solo completato un'analisi approfondita del trattato: Gesù Cristo è la risposta? ma allo stesso tempo abbiamo evidenziato ventidue delle migliori domande che si possano mai porre nella lotta contro il cristianesimo in generale e Gesù in particolare. Ogni persona razionale dovrebbe trovarle come una gradita aggiunta al proprio repertorio antisuperstizione.”

Sarebbe facile ironizzare su queste parole, quindi è meglio stendere un velo pietoso su questo capitolo dedicato a Yeshùà e proseguire con la nostra analisi. Il prossimo capitolo che andremo a esaminare ha per tema: “La Bibbia è la parola di Dio? - ventiquattro domande intorno alla Bibbia”.

[TORNA ALL'INDICE](#)



Hamman implora grazia alla regina Ester e il re fraintende l'atto come violenza (Meghillat Ester 7, 7-8)
Disegno di Stefano Levi Della Torre

L'inno di *1Tm* 3:16 di Gianni Montefameglio

La prima lettera di Paolo a Timoteo è catalogata dagli studiosi come lettera pastorale. Le lettere dell'apostolo Paolo conservate nelle Sacre Scritture Greche sono tredici¹¹ (la cosiddetta "lettera agli ebrei" non è una lettera e non è paolina¹²). Due epistole paoline, andate perse, sono nominate dall'apostolo stesso: si tratta della primissima lettera ai corinti¹³ e della lettera ai laodicesi¹⁴. Delle tredici lettere paoline pervenuteci, quattro non sono indirizzate a delle comunità ma a singole persone: una a Filemone (*Flm*), una a Tito (*Tit*) e due a Timoteo (*1Tm* e *2Tm*). La *Flm* (che non è una lettera ma un biglietto), tuttavia, è indirizzata anche ad altre persone¹⁵. Di queste quattro lettere paoline tre (*Tit*, *1Tm* e *2Tm*) sono particolari e alquanto affini perché trattano della guida pastorale delle congregazioni. Ecco perché verso la metà del 18° secolo i biblisti iniziarono a chiamarle "lettere pastorali".

Stabilita la panoramica generale, veniamo alla *1Tm*, e in particolare al capitolo 3, che può essere così suddiviso: requisiti del vescovi-sorveglianti (vv. 1-7), requisiti dei diaconi (vv. 8-13), necessità di sapere come ci si deve comportare nella casa di Dio, che è la chiesa del Dio vivente (vv. 14-16). Andando più nel dettaglio, notiamo in quest'ultima sezione (vv. 14-16) l'inserimento di un inno in 16b:

“¹⁴ Ti scrivo queste cose, benché io spero di venire presto da te, ¹⁵ ma nel caso che tardassi, affinché tu sappia come ti devi comportare nella casa di Dio, che è la congregazione dell'Iddio vivente, colonna e sostegno della verità. ¹⁶ In realtà, il sacro segreto di questa santa devozione è per ammissione grande: **‘Egli fu reso manifesto nella carne, fu dichiarato giusto nello spirito, apparve agli angeli, fu predicato fra le nazioni, fu creduto nel mondo, fu ricevuto in gloria’.**” – *1Tm* 3:16, *TNM* 1987.

Si notino le virgolette che *TNM* pone (così anche nella nuova edizione del 2017), virgolette tipiche di una citazione; il testo critico di Nestle-Aland impiega invece la maiuscola all'inizio (‘Ος, Ὀς). Analizzando tale citazione, gli studiosi hanno ormai da tempo dedotto tramite l'*analisi linguistica* che il riferimento fatto da Paolo non solo non è paolino ma è anche anteriore a Paolo.

¹¹ Cfr. [L'epistolario paolino](#).

¹² Cfr. [La cosiddetta Lettera agli ebrei](#).

¹³ Nella *1Cor* si legge in 5:9: “Vi ho scritto nella mia lettera di [...]”. Qui l'apostolo dei pagani fa riferimento ad una sua lettera ai corinti, anteriore alla canonica *1Cor*.

¹⁴ Ai colossesi Paolo scrive: “Quando questa lettera sarà stata letta da voi, fate che sia letta anche nella chiesa dei Laodicesi, e leggete anche voi quella che vi sarà mandata da Laodicea”. - *Col* 4:16.

¹⁵ “Paolo, prigioniero di Cristo Gesù, e il fratello Timoteo, al caro Filemone, nostro collaboratore, alla sorella Apfia, ad Archippo, nostro compagno d'armi, e alla chiesa che si riunisce in casa tua”. – *Flm* 1,2.

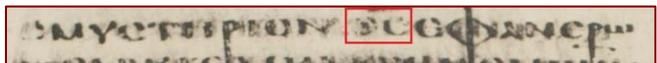
Per meglio analizzare il v. 16 riportato in testo greco originale, correggendo la traduzione di *TNM* dove necessario e affiancando alcune note esegetiche:

<p>καὶ ὁμολογουμένως μέγα ἐστὶν τὸ τῆς εὐσεβείας μυστήριον: Ὅς ἐφανερώθη ἐν σαρκί, ἐδικαιώθη ἐν πνεύματι, <i>kài omologumènos mèga estìn tò tèς eusebèias mystèrion: Ὅς efaneròthe en sarkì, edikaiòthe en pnèumati,</i> e indubbiamente grande è il della devozione mistero: Colui che fu manifestato in carne, fu giustificato in spirito,</p> <p>ὤφθη ἀγγέλοις, ἐκηρύχθη ἐν ἔθνεσιν, ἐπιστεύθη ἐν κόσμῳ, ἀνελήμφθη ἐν δόξῃ. <i>òfthe anghèlois, ekerýchthe en èthnesin, epistèuthe en kòsmo, anelèmfthe en dòcse.</i> fu visto da angeli, fu annunciato tra genti, fu creduto ne[l] mondo, fu innalzato in gloria.</p>
<ul style="list-style-type: none"> • La congiunzione “e”, trascurata da molte traduzioni, riallaccia il dire di Paolo a quanto precede, facendo un’aggiunta: “...e senza dubbio è grande il mistero ...”. • Il μυστήριον (<i>mystèrion</i>), “mistero”, non è un mistero alla cattolica ovvero sempre insondabile, ma indica nella Bibbia qualcosa di nascosto che deve essere rivelato; infatti, qui Paolo lo svela. • Ὅς (<i>òs</i>) è un pronome relativo che significa “colui/quello che”. Le due traduzioni di <i>TNM</i> sono equivoche. La più vecchia lo traduce “egli”, che stando alla logica della traduzione dovrebbe essere riferito a Dio, di cui si parla in precedenza (v. 15), ma siccome i Testimoni di Geova non sono trinitari, si tratta solo di una brutta traduzione. La nuova versione è ancora più compromettente, perché non lo traduce del tutto e manipola l’intero v. 16: “Effettivamente il sacro segreto di questa devozione a Dio è senza dubbio grande: ‘Fu reso manifesto nella carne [...]’”. Sbaglia di molto <i>ND</i> che traduce in modo blasfemo “Dio è stato manifestato in carne”, sostituendo il pronome ὅς (<i>òs</i>), “che / colui che” con Dio: è un’assurdità dire che Dio è apparso agli angeli e ancora più assurdo è dire che è stato elevato in gloria (l’Altissimo è già di per sé elevato oltre il massimo grado della gloria). Colui che (<i>òs</i>) apparve agli angeli dopo essere stato risuscitato da Dio è Yeshùa elevato in gloria. • Il passivo <i>òfthe</i> (ὤφθη) merita particolare attenzione. Tradurlo con l’attivo “apparve” non è solo un errore ma indica l’incomprensione della valenza biblica di questo termine. Si noti <i>1Re</i> 3:16 in cui è detto che “due prostitute vennero a presentarsi davanti al re”. La <i>LXX</i> greca traduce ὤφθησαν (<i>òfthesan</i>), “furono viste”, seguito dal dativo d’agente (come in <i>1Tm</i> 3:16) τῷ βασιλεῖ (<i>tò basilèi</i>), “dal re”. Noi diremmo oggi che ‘furono ricevute’, ‘furono ammesse alla presenza’ del sovrano, secondo il cerimoniale di corte. In <i>Es</i> 10:28 “il faraone disse a Mosè: «Vattene via da me! Guàrdati bene dal comparire ancora alla mia presenza, perché il giorno che comparirai alla mia presenza morirai!», e il testo greco (<i>LXX</i>) ha οὐκέτι ὀφθήσομαι (<i>ukèti òfthèsomai</i>): “Mai più sarai visto”. – Per la forte pregnanza del temine di ὤφθη (<i>òfthe</i>) si veda Ciò che ci rivela l’annuncio post-pasquale presinottico; per il suo profondo significato: Kèrygma in stile apocalittico. Nell’inno a Yeshùa di <i>1Tm</i> 3:16 ritroviamo il tema dell’antico rituale dell’incoronazione.

Ὅς (*òs*) nell’analisi critica del testo di *1Tm* 3:16

Abbiamo osservato che sbaglia di molto *ND* che traduce in modo blasfemo “Dio è stato manifestato in carne”, sostituendo il pronome ὅς (*òs*), “colui che”, con Dio. Qui approfondiamo la questione critica.

Ὅς (*òs*), “**colui che**”, si trova nei codici unciali di prima mano S, A e C; si legge anche nei codici unciali F e G. Nella recensione occidentale, nel codice unciale di prima mano D, troviamo il neutro ὃ (*o*), “ciò che”, adottato da Girolamo nella sua *Vulgata* traducendo con il corrispondente latino *quod* (“ciò che”, ὃ, e *quod* sono riferiti in questi casi al *μυστήριον*, *mystèrion*, “mistero”). Il codice unciale Ψ presenta addirittura la lezione θεός (*theòs*), “Dio”. I critici testuali propendono decisamente per la lezione ὅς (*òs*), “**colui che**”. Così già Tregelles, Merk, Westcott & Hort; il più aggiornato testo critico di Nestle-Aland mantiene la lezione ὅς (*òs*). Qui a lato la lezione nella riproduzione del *Codex Alexandrinus* (A) originale, conservato nel Regno



Unito nella British Library di Londra. Scritto su velino (pergamena ottenuta dalla pelle di vitelli da latte) in due colonne per pagina, il *Codex Alexandrinus* (come il *Codex Sinaiticus* e il *Codex Vaticanus*) è uno dei più antichi e importanti manoscritti biblici. La sezione riportata nell’immagine di trova alla riga 8 della prima colonna della pagina 145 del manoscritto e vi si legge in tutte maiuscole (essendo il codice onciale) MYCTHPION OC EΦANEPΩ, che messo in minuscolo è *μυστηριον οεφανερω*. Staccando le parole (che nei manoscritti erano tutte attaccate per risparmiare spazio, dato l’alto costo del materiale scrittorio) si ha *μυστηριον οεφανερω* (*mysterion os efanero*), ovvero *μυστήριον Ὅς ἐφανερώ* (*mystèrion: Ὅς efanerò*); in *εφανερω* (*efanero*) manca la parte finale di *ἐφανερώθη* (*efaneròthe*), che si trova all’inizio della riga successiva. Anticamente la lettera greca σ (*s*) si scriveva c. Nel riquadro rosso OC (= Ὅς), *os*, “**colui che**”.

Ora, che Giovanni Diodati (1576 – 1649) abbia tradotto in *1Tm* 3:16 “Iddio” al posto di “colui che” è comprensibile. Il teologo italiano protestante nato in Svizzera aveva infatti a disposizione solo il *Textus receptus*, basato su sei soli manoscritti della famiglia di manoscritti del tipo bizantino (o siriaci, o antiocheni,

che sono la maggior parte dei testimoni disponibili a partire dal 9° secolo). Non è invece comprensibile che la *Nuova Diodati* abbia mantenuto questa lezione, che non appare in nessun codice unciale di prima mano anteriore al 9° secolo. D'altra parte, la *ND* si limita a volgere in italiano moderno l'italiano medievale di Giovanni Diodati.

Di fatto, la lezione "Dio" è da scartare, in quanto i codici più importanti hanno "colui che" invece di "Dio". È sufficiente, del resto, citare la versione cattolica moderna: "Egli si manifestò nella carne". - *CEI*.

In questo inno cristologico Paolo riassume tutta la vicenda dell'uomo Yeshùa (dalla nascita alla sua glorificazione), richiamandosi ad un'elegia che doveva essere molto antica, come mostra la sua struttura, che è molto complessa:

<p>Ὁς ἐφανερώθη ἐν σαρκί, <i>Ὁς efaneròthe en sarkì,</i> Colui che fu manifestato in carne, ὃφθη ἀγγέλοις, <i>òfthe anghèlois,</i> fu visto da angeli, ἐπιστεύθη ἐν κόσμῳ, <i>epistèuthe en kòsmo,</i> fu creduto ne[l] mondo,</p>	<p>↔</p> <p>↔</p> <p>↔</p>	<p>ἐδικαιώθη ἐν πνεύματι, <i>edikaiòthe en pnèumati,</i> fu giustificato in spirito, ἐκηρύχθη ἐν ἔθνεσιν, <i>ekerychthe en èthnesin</i> fu annunciato tra genti, ἀνελήμφθη ἐν δόξῃ. <i>anèlèmfthe en dòcse.</i> fu innalzato in gloria.</p>
<p>ambito fisico, ambito spirituale</p>	<p>↔ = parallelismi</p>	<p>↔ = chiasmi¹⁶ incrociati</p>

Nella struttura chiastica dei parallelismi si rinvergono l'**ambito materiale** (**carne**, **genti**, **mondo**) e l'**ambito spirituale** (**spirito**, **angeli**, **gloria**). La gloria – δόξα (*dòcsa*) – indica qui, proprio come lo spirito πνεῦμα (*pnèuma*), la natura di Dio, condivisa dagli angeli (cfr. il chiasmo **spirito-angeli-gloria**) e attribuita a Yeshùa con la sua risurrezione operata da Dio. Nell'inno a Yeshùa di *ITm* 3:16 ritroviamo il tema dell'antico rituale dell'incoronazione: Dio presenta il suo Unto alle potenze celesti come loro Signore, "affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra, e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre" (*Flp* 2:11). È Dio che presenta Yeshùa come Re. "A quale degli angeli egli ha mai detto: «Tu sei mio figlio; io, oggi, ti ho generato»? E di nuovo: «Io gli sarò padre, ed egli mi sarà figlio»? Ma quando introduce di nuovo il suo Primogenito nella terra abitata, dice: «E tutti gli angeli di Dio gli rendano omaggio»" (*Eb* 1:5,6 *TNM* 1987). Il termine kerigmatico ὃφθη (*òfthe*) non comporta, perciò, unicamente l'apparizione di Yeshùa risorto, visto nella sua fisicità (fatto attestato da molti testimoni), ma **indica anche la presentazione di Yeshùa come Signore**, evento che esige acclamazione ed omaggio. "Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso". - *At* 2:36.

Il processo descritto da Paolo in *ITm* 3:16 è da lui spiegato in *ICor* 15:42-44 parlando della risur-

¹⁶ Il termine chiasmo, dal greco χιασμός (*chiasmòs*), è una figura retorica disposta a forma della lettera greca χ (*chi*), in maiuscolo X, consistente nell'accostamento di due membri concettualmente paralleli, in modo però che i termini del secondo siano disposti nell'ordine inverso a quelli del primo.

reazione dei morti: “Il corpo è seminato corruttibile e risuscita incorruttibile; è seminato ignobile e risuscita glorioso [ἐν δόξῃ (*en dòcse*), “in gloria”]; è seminato debole e risuscita potente; è seminato corpo naturale [ψυχικόν (*psychikòn*), “fisico”¹⁷] e risuscita corpo spirituale [πνευματικόν (*pneumatikòn*) “spirituale”¹⁸].

In *ITm* 3:16, come osservato, troviamo il parallelo “in **carne**” – “in **spirito**”. È un

Ὅς ἐφανερώθη ἐν σαρκί ,	↔	ἐδικαιώθη ἐν πνεύματι ,
<i>Os efaneròthe en sarkì</i>		<i>edikaiòthe en pnèumati</i>

parallelo *antitetico*, in cui “in **spirito**” è opposto a “in **carne**”. Così come *en sarkì* significa ‘nella sfera fisica’, *en pnèumati* significa ‘nella sfera spirituale’. Si noti anche che “il mistero” di cui parla Paolo in *ITm* 3:16 non inizia con la natura pneumatica di Yeshùà ma con la sua manifestazione *in carne, come uomo*; è solo dopo essere stato risuscitato che fu “elevato in gloria”. Non sappiamo se nella traduzione di *ICor* 15:45 fatta da *NR* (“Così anche sta scritto: «Il primo uomo, Adamo, divenne anima vivente»; l'ultimo Adamo è spirito vivificante”) ci sia un intento trinitario, ma nel testo biblico Paolo fa un preciso parallelo tra Adamo e Yeshùà:

Ἐγένετο ὁ πρῶτος ἄνθρωπος Ἀδὰμ εἰς ψυχὴν ζῶσαν· ὁ ἔσχατος Ἀδὰμ εἰς πνεῦμα ζωοποιῶν.
Eghèneto o pròtos ànthropos Adàm eis pchychèn zòsan; o èschatos Adàm eis pnèuma zoopoiòn
 Divenne il primo uomo Adamo per anima(le)¹⁹ vivo; l'ultimo per spirito vivificante

Analizzando la pericope greca vediamo che il verbo *eghèneto* (“divenne”) del primo parallelo è sottinteso nel secondo; la preposizione *eis* indica lo scopo (= “per”). Tradotto in italiano corrente:

Il primo uomo Adamo venne all'assistenza per essere una persona vivente;
 l'ultimo Adamo [= Yeshùà] venne all'esistenza per essere uno spirito vivificante.

Per l'apostolo Paolo la morte e la risurrezione di Yeshùà costituiscono la grande svolta, come per Luca sono il centro della storia umana. Per l'apostolo degli stranieri il punto decisivo è certo l'ecatologia, ma non si confonda la parusia escatologica con il suo presupposto (la morte e la risurrezione del Messia). In termini lucani, al centro della storia umana segue segue l'epoca del dopo Yeshùà, in termini paolini a quel centro-svolta segue il periodo che va fino alla parusia escatologica. E come va vissuto tale periodo-attesa? Nello spirito. Sta qui il collegamento con l'interpretazione ellenistica dell'evento del Cristo. Per Paolo la presenza dello *pnèuma* non è semplicemente un fenomeno straordinario, ma accompagna Yeshùà fino alla sua elevazione in cielo e costituisce il modo di vivere la nuova esistenza in Cristo.

Questo modo di pensare di Paolo trova piena corrispondenza in Pietro: “Cristo ha sofferto una volta

¹⁷ *Psichico*, per usare il termine della biblistica.

¹⁸ *Pneumatico*, per usare il termine della biblistica.

¹⁹ Paolo cita *Gn* 2:7 dalla *LXX* greca: ἐγένετο ὁ ἄνθρωπος εἰς ψυχὴν ζῶσαν (*eghèneto o ànthropos eis pchychèn zòsan*), che traduce l'ebraico *וַיִּחַי הָאָדָם לְנֶפֶשׁ חַיָּה* (*vayehý haadàm lenèfesh khayàh*), tradotto nella interlineare a cura di R. Reggi: “E divenne il uomo anima(le) viva”. Per il vocabolo *nèfesh* si veda [La nèfesh \(נֶפֶשׁ\)](#) e [Nèfesh \(נֶפֶשׁ\), la persona bisognosa](#).

per i peccati, lui giusto per gli ingiusti, per condurci a Dio. Fu messo a morte quanto alla carne [σάρκι (*sarki*)], ma reso vivente quanto allo spirito [πνεύματι (*pnèumati*)]” (*IPt* 3:18). Anche qui abbiamo il parallelo antitetico **carne–spirito** come in *ITm* 3:16. L’unica differenza è che in Paolo troviamo “in **carne**” – “in **spirito**”, mentre Pietro usa solo il dativo. Di che dativo si tratta? Non modale, come nelle due versioni di *TNM* che traducono “nella carne” e “nello spirito” (così anche in *CEI* e *ND*). E neppure strumentale, perché lo impedisce il parallelo: non si può infatti dire che fu messo a morte ‘per mezzo della carne’. Michele Buonfiglio cade a metà in questa trappola a traduce “messo a morte *quanto alla natura umana*, ma reso vivente *per mezzo dello spirito*”. Non si può davvero dare due sensi diversi ai due dativi nello stesso *parallelo*. Ben traducono *Con* e *NR* che danno ai due dativi il senso di *quanto/ riguardo a*. Come in Paolo, la giusta interpretazione è: nella sfera della carne e nella sfera dello spirito²⁰.

Lo stesso pensiero Paolo lo esprime in *Rm* 1:3,4: “Nato dalla stirpe di Davide *secondo la carne* [κατὰ σάρκα (*katà sàrka*)], dichiarato Figlio di Dio con potenza *secondo lo Spirito* [κατὰ πνεῦμα (*katà pnèuma*)] di santità mediante la risurrezione dai morti”. L’opposizione **carne–spirito** si trovava già nella Bibbia ebraica²¹.

La forma giudaica dell’inno di *ITm* 3:16

Ritraducendo l’inno in ebraico si fanno scoperte interessanti:

אֲשֶׁר נִגְלָה בְּבֶשֶׂר נִצְדָּק בְּרוּחַ נִרְאָה לַמַּלְאָכִים הֻגַּד בְּגוֹיִם נִתְקַבֵּל בְּעוֹלָם נִעְלָה בְּכָבוֹד	<i>Ashèr nigläh vabasàr nitzdàq barùakh niràh lamalchìm hugàd bagoìm nitqabèl baolàm naalàh bechavòd</i>	Colui che fu manifestato in carne fu giustificato in spirito fu visto da angeli fu annunciato tra pagani fu creduto nel mondo fu elevato in gloria
---	---	---

A detta di tutti gli interpreti l’inno risulta di sei stichi (come sopra riportato). Ora, il numero 6 si scrive in ebraico utilizzando la lettera *vav* (ו), che corrisponde al Messia. In *Genesis Rabbah* (בְּרֵאשִׁית רַבָּה, *Bereshit Rabbàh*)²² vengono confrontate le *toledòt* (= generazioni) di *Gn* 2:4 (*toledòt*-generazioni del cielo e della terra) con la generazione di *Rut* 4:18 (generazione di Perez); si osservi il confronto:

וְהָאָרֶץ תּוֹלְדוֹת הַשָּׁמַיִם וְהָאָרֶץ (toledòt hashamàim vехаàretz) - <i>Gn</i> 2:4	וְהָאָרֶץ תּוֹלְדוֹת פָּרֶץ (toledòt Pàretz) - <i>Rut</i> 4:18
--	--

²⁰ Già prima di Paolo lo *pnèuma* indicava la sfera della gloria divina, sfera in cui Yeshùa entra con la sua esaltazione al cielo. “Dio lo ha sovraneamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome, affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra, e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre”. - *Flp* 2:9-11; cfr. *Ap* 5.

²¹ Si veda ad esempio *Is* 31:3: “Gli Egiziani sono uomini, e non Dio; i loro cavalli sono carne, e non spirito”.

²² È un *midràsh* (= esegesi) che comprende una raccolta di antiche interpretazioni omiletiche rabbiniche del libro biblico della *Genesi* (*Bèreshit*, in ebraico).

In Gn 2:4 manca la *vav* (ו) della vocale piena *ı̄* (= *o*), che viene sostituita dalla lunga, costituita da un puntino in alto (ו̇). Il che viene ad indicare che ad Adamo furono tolti 6 (in ebraico ו) doni (splendore, vita eterna, altezza, frutti della terra, frutti dell'albero, luminari). La ricomparsa della *vav* (ו) nelle *toledòt* di Rut 4:18 sta ad indicare che quei 6 doni furono riconquistati dal Messia. Yeshùà è collegato in linea genealogica diretta con Perez, attraverso Boaz e Davide (Rut 4:18-22; ICron 2:4-15; Mt 1:3; Lc 3:33). Il Messia Yeshùà risulta così il nuovo Adamo (parallelo molto caro a Paolo) ed è ricollegato sia con la prima creazione sia con la nuova (ri-creazione).

C'è di più. Nell'inno ritradotto in ebraico, a parte la menzione del soggetto (*ashèr*, "colui che"; in greco *òs*), ciascuno dei sei stichi risulta composto due parole:

נִגְלָה בְּבָשָׂר נִצְדָּק בְּרוּחַ נִרְאָה לַמַּלְאָכִים הֻגַּד בְּגוֹיִם נִתְקַבֵּל בְּעוֹלָם נִעְלָה בְּכָבוֹד	<i>niglàh vabasàr</i> <i>nitzdàq barùakh</i> <i>niràh lamalchìm</i> <i>hugàd bagoìm</i> <i>nitqabèl baolàm</i> <i>naalàh bechavòd</i>	fu manifestato in carne fu giustificato in spirito fu visto da angeli fu annunciato tra pagani fu creduto nel mondo fu elevato in gloria
--	--	---

Si hanno così 12 parole in tutto, e il numero 12 simboleggia nel giudaismo l'intero popolo ebraico. Tale simbolo venne mantenuto anche dai discepoli di Yeshùà (si veda, ad esempio, il libro dell'*Apocalisse*). Se a qualcuno questa simbologia appare di poco conto, si tenga presente che per i giudei e per la prima chiesa essa era ricercata con amore.

L'inno, riproducendo in forma cronologica le principali tappe della vita di Yeshùà, riprende dei concetti assai diffusi nel giudaismo secondo cui Dio avrebbe manifestato il Messia nascosto. Esso si apre infatti con il concetto di rivelazione attraverso il verbo passivo ἐφανερώθη (*efaneròthe*), "fu manifestato". Tale forma passiva richiama alla maniera biblica Dio senza nominarlo e il significato è: "Dio lo manifestò in carne". I *Targumim* (versioni in lingua aramaica della Bibbia ebraica) parlano spesso della rivelazione del Messia. Nel *Targum di Gerusalemme*, ad esempio, si legge: "Il loro re sarà unto per loro e il loro Messia sarà svelato tra loro. Io [Dio] li attirerò a lui e li consacrerò al mio culto" (30:21). E ancora: "Egli [Dio] rivelerà il suo Messia, il cui nome è stato chiamato sin dall'inizio, e regnerà su tutti gli imperi. Ecco l'uomo il cui nome è il Messia, destinato ad essere rivelato e unto". – *Targum di Zaccaria* 4:7.

Anche i discepoli di Yeshùà, che all'inizio erano tutti giudei, accolsero il motivo del Messia nascosto ma poi manifestato.

Da notare nella ritraduzione dell'inno in ebraico il verbo *tzadàq*:

נִצְדָּק	<i>nitzdàq barùakh</i>	fu giustificato in spirito
----------	------------------------	----------------------------

Questo verbo, e ancor più nella sua forma *pièl* (*nitzdàq*)²³, è usato per indicare la giustificazione dei giudei, soprattutto durante lo *Yòm Kippùr* (“giorno della purificazione”²⁴).

TORNA ALL'INDICE

Chi è Gesù? Si cerca una risposta adeguata

di

Helmut Fischer

a) La Bibbia non contiene alcuna dottrina su Cristo

I testi del Nuovo Testamento non escono dalla penna di filosofi, bensì sono opera di uomini che esprimono così l'esperienza del loro incontro con Gesù. Costoro non filosofeggiano su Dio, bensì raccontano e testimoniano che cosa il messaggio di Cristo ha fatto scattare nella loro vita, cambiandola. Nei libri del Nuovo Testamento, come del resto in tutta la Bibbia, è dunque inutile cercare speculazioni circa Dio e il divino; non si troveranno mai, per la semplice ragione che non ci sono. Vi si troverà, invece, una molteplicità di spunti e tentativi di trovare parole per quella realtà di vita, parole nelle quali gli uomini sentono e vivono la presenza di Dio. Tuttavia, in nessun passo del Nuovo Testamento è stata sviluppata una «teologia», una «dottrina di Dio» in senso stretto. In ogni caso, i testi del Nuovo Testamento non parlano mai di Dio in sé, mentre gli uomini che li hanno scritti testimoniano il Dio che si è rivelato loro mediante Gesù di Nazareth. Tuttavia, anche ciò avviene in maniera diversa. Negli scritti che formano il Nuovo Testamento non c'è in vista alcuna esplicita «dottrina» circa la persona di Gesù, cioè nessuna «cristologia» in senso tecnico. Ancor meno vi troviamo riflessioni circa il rapporto tra la persona di Gesù e Dio. Ciò che in essi incontriamo, invece, è l'unanime certezza che Gesù è stato mandato da Dio. Circa il «come» ciò sia avvenuto, esistono idee diverse.

Fin qui il Nuovo Testamento. Nel periodo immediatamente successivo e fino a buona parte del II secolo, il quadro della situazione rimane praticamente immutato. Gli scritti di questo periodo che sono giunti fino a noi (scritti denominati in blocco «Padri apostolici»), si occupano di problemi assolutamente pratici delle comunità cristiane. Verso la metà del II secolo queste comunità stavano cercando di mettersi d'accordo su una raccolta di scritti che fornissero una norma vincolante alla loro fede (il canone). Esse avevano anche adottato quali Scritture sacre quelle dell'ebraismo e interpretato

²³ La stessa forma *pièl* (*nitzdàq*, נִצְדָּק) del verbo *tzadàq* è usata in *Dn* 8:14: “Il santuario sarà purificato [נִצְדָּק] (*nitzdàq*)”].

²⁴ Cfr. [Il Giorno delle Espiazioni](#).

alla luce di queste l'evento di Cristo. In quest' ottica, Cristo diventa il nuovo Legislatore che adempie e completa le Scritture dell'Antico Patto e la sua Legge.

b) La Bibbia non contiene alcuna dottrina della Trinità

Tutti i tentativi di derivare dai testi biblici la dottrina della Trinità sono inesorabilmente destinati a fallire, perché in quegli scritti non c'è nessuna traccia di una simile dottrina. Il riferimento alle antiche triadi divine dell'Egitto, di Babilonia e della religione romana (Giove, Marte e Quirino) non regge, poiché il monoteismo ebraico, che era poi l'idea di Dio che anche Gesù aveva, esclude considerazioni di questo genere.

Nel Nuovo Testamento troviamo sì formule ternarie, per esempio «fede, speranza e carità» (I Cor. 13,13), ma niente che indichi idee trinitarie. Persino la formula battesimale che troviamo alla fine del Vangelo di Matteo e che viene continuamente bistrattata a questo proposito, non contiene alcuna considerazione riguardante la Trinità. Infatti, l'esortazione «battezzateli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt. 28,19) accosta certamente Dio, Cristo e Spirito Santo, ma non contiene alcuna riflessione circa il loro reciproco rapporto. Lo stesso dicasi per la formula di benedizione «la grazia del Signore Gesù Cristo e l' amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo sia con tutti voi» (II Cor. 13,13): qui «Dio» indica l' unico e solo Dio; «Gesù Cristo» si riferisce a colui che è stato mandato dal Padre e rivela la natura di Dio; lo «Spirito Santo» indica quella forza che i credenti provano e sentono essere la presenza di Dio che li sostiene. Nella benedizione non si pensa minimamente a un' entità personale.

Quando in altri passi del Nuovo Testamento si parla del battesimo, si tratta sempre di battesimo «nel nome di Gesù Cristo». Nell'ambito dell'ebraismo palestinese basta questa semplice formula per segnalare la particolarità del battesimo cristiano. L'ordine di battezzare in Matteo 28 riguarda, però, il battesimo di non ebrei e, in questo caso specifico, si dovevano spiegare anche altre cose. I non ebrei che volevano diventare cristiani, dovevano abbandonare il loro modo di pensare politeistico e dichiarare di credere nell' unico Dio. Questo «Unico Dio» che si apprestavano a professare non era una qualche divinità o un principio divino, bensì era il Dio che si era rivelato e fatto conoscere mediante Gesù. Perciò professare l'unico Dio significava anche dichiarare di credere che Gesù fosse l'inviato di Dio. Infine, i candidati al battesimo dovevano essere pronti anche ad abbandonare il loro antico comportamento e lasciare che lo Spirito dell' amore divino operasse nella loro vita. Con questa formula battesimale si definiva, per così dire, la sfera che il battezzando lascia e la sfera nella quale ora egli entra con tutta la sua vita. Nella formula battesimale di Matteo non è contenuta e nemmeno prevista la confessione di fede in una concezione di Dio nella quale tre persone sono pensate insieme in una sola unità divina. Il risultato cui sono giunti i biblisti in uno studio interconfessionale scientifico del nostro tema può essere riassunto in questa affermazione: «Obiettivamente si deve dire

[. . .] che nella Scrittura non si trova alcuna dottrina della Trinità» (HARING-KUSCHEL, p. 1 280). Oppure, ancora più chiaramente: «La predicazione di Gesù e il cristianesimo palestinese a lui vicino non offrono spunti di sorta per una dottrina della Trinità» (OHLIG, p. 28).

Nei testi biblici non si può trovare la dottrina della Trinità neppure ricorrendo artatamente alla teoria che nella Scrittura tale dottrina sarebbe stata già presente *in nuce*, cioè sostanzialmente, in embrione, e si sarebbe dischiusa alla conoscenza della chiesa solo più tardi e con l'aiuto dello Spirito Santo.

In questa teoria si presuppone come dato di fatto ciò che dovrebbe essere prima dimostrato. Ricorrendo a questo genere di circolo vizioso si può vedere nei testi del Nuovo Testamento tutto quanto vi si vorrebbe trovare.

Altrettanto in utilizzabile è l'idea che esista una specie di inevitabilità teleologica, cioè ordinata in ragione di un fine ben preciso, che conduce, necessariamente e per volere divino, dalle formule ternarie o da altri testi biblici alla dottrina della Trinità. Questa dottrina, ripetiamo, non può essere sviluppata direttamente e per necessità logica dagli accenni che si trovano nel Nuovo Testamento. Al contrario, è possibile mostrare quali circostanze e casi portarono, alla fine, a far sì che con i dati biblici venisse costruita una dottrina della Trinità.²⁵

[TORNA ALL'INDICE](#)

I servi vigilanti di **Fausto Salvoni**

Nota degli editori di Bibbiaoggi. Questa parabola de *I servi vigilanti* (Luca 12,35-48) è tratta dagli appunti scritti a mano di Fausto Salvoni (1907-1982) sulle parabole di Gesù. Le citazioni bibliche sono fatte da Salvoni secondo la traduzione del Nuovo Testamento edito dalla Lanterna, Genova 1972; a volte però i testi biblici sono citati in maniera libera, probabilmente tradotti sul momento dal testo greco. Le note e alcune piccole parti mancanti del testo sono di Paolo Mirabelli che: ha corretto il testo, curato la revisione, riformulato certe espressioni e articolato la parabola in tre parti. La trascrizione (fatta tramite un cellulare!) dei testi, dal cartaceo al formato elettronico, è di Cesare Bruno. Roberto Borghini si è occupato della trasmissione elettronica del testo in formato word.

²⁵ Tratto da *I cristiani hanno un solo Dio o tre?* di Helmut Fischer, Claudiana, Torino, pagg. 53-57. Helmut Fischer è stato professore al Seminario teologico di Friedberg/Hessen, di cui per molti anni è stato anche rettore. È autore di numerosi saggi di divulgazione di tematiche teologiche.

La parabola: *I servi vigilanti* (Luca 12,35-48). Si tratta di un trittico che ha per argomento la necessità di vivere nell'attesa di Cristo, che verrà a giudicarci. Eccone le singole scene. Prima scena: i servi vigilanti e la gioia di essere pronti (Luca 12,35-38; Marco 13,33-37; Matteo 24,42). Seconda scena: l'arrivo del ladro o l'imprevedibilità della venuta di Gesù (Luca 12,39-40; Matteo 24,43-44). Terza scena: il servo fedele e quello infedele, o la severità del giudizio divino (Luca 12,41-48; Matteo 24,45-51). Oltre a queste tre scene, nella parte conclusiva sono riportati alcuni insegnamenti sempre validi che si possono trarre dalla parabola.

Prima scena: I servi vigilanti e la gioia di essere pronti (Luca 12,35-38; Marco 13,33-37; Matteo 24,42). Questa prima scena è a sua volta articolata, per facilitare lo studio, in tre parti: l'attesa; la gioia del ritorno; di che (quale) venuta si tratta.

L'attesa. Per Luca il padrone è andato alle nozze, e deve quindi tornare di notte, probabilmente verso il mattino a un'ora imprecisata. L'autore, secondo l'uso giudaico, divide il periodo dell'attesa notturna in tre parti: prima, seconda e terza vigilia (Esodo 14,24; Giudici 7,19). Nel caso delle nozze: la prima vigilia si passava nell'attesa del corteo nuziale, nella cerimonia nuziale e nei convenevoli; la seconda nel pranzo nuziale che poteva prolungarsi anche molto; nella terza vigilia si attuava il ritorno. I servi devono quindi vegliare per essere pronti ad aprire la porta appena il padrone vi busserà. Sembra essere questa la forma originaria della parabola. Per Marco il padrone è partito per l'estero, dopo avere affidato i compiti a ciascun servo e al portiere l'obbligo di vegliare (13,33). Sembra strano in questo caso che si parli per tutti di vegliare tutta la notte (sarebbe stato sufficiente che vegliasse il portinaio), perché essi dovevano ignorare non solo l'ora del ritorno, ma anche lo stesso giorno. Secondo l'uso romano (noto anche in Palestina), Marco, che scrive per i romani, suddivide la notte in quattro parti: tarda sera, mezzanotte, canto del gallo e mattino (Marco 6,48; 13,35; quattro veglie, in latino: *vigiliae*). Forse per questa incongruenza (secondo questa lettura, ma il testo può avere una lettura più lineare) del racconto marcano, Matteo (omettendo la parabola) raccomanda solo di vegliare e poiché applica il suggerimento di Gesù, l'attesa cristiana del ritorno finale del Cristo glorioso (*parusia*), dice chiaramente che essi non possono conoscere il giorno nel quale il padrone tornerà (Matteo 24,32).

La gioia del ritorno. Messo di buon umore dal pranzo appena terminato, felice nel vedere i servi pronti ad attenderlo, con un gesto inaudito presso gli antichi orientali, il padrone fa sedere a tavola i suoi schiavi e li serve di persona. Così la gioia del cibo da lui mangiato alla cena nuziale è in un certo senso comunicato anche ai servi. Il padrone prende il loro posto e i servi siedono a tavola quasi fossero

dei padroni. Qui il racconto sfocia nell'allegria e raffigura lo stesso Gesù che è venuto per servire e non per essere servito: "Chi è il più grande, chi sta a tavola o colui che serve? Non è forse colui che è a tavola? Ma io sono in mezzo a voi come colui che serve" (Luca 12,27; Matteo 20,28). Nell'ultima cena Gesù ha davvero servito i suoi, lavando loro i piedi (Giovanni 13,1-17). Il banchetto, specialmente quello nuziale, è nei vangeli immagine della felicità eterna (Luca 14,16-24), per cui si può dire che i servi in vigile attesa sono introdotti "nella gioia del loro padrone" e possono essere chiamati "beati" (Luca 12,37). Marco, invece, tralascia la scena idilliaca del pranzo servito dal padrone per raccomandare la vigilanza, "perché il padrone venendo all'improvviso non li trovi addormentati" (Marco 13,36). Anziché l'aspetto positivo ne sottolinea quello negativo. Come si vede, i particolari sono molto diversi, per cui alcuni pensano che si tratti di due parabole diverse. È possibile, e anzi logico, che Gesù abbia ripetuto più volte il suo invito alla vigilanza con parabole simili, sia pure con sfumature diverse. Siccome però la sostanza è identica si può anche ritenere che si tratti dello stesso racconto, i cui particolari sono presentati qui, come altrove, con sfumature diverse. L'intento della parabola è quello di suggerire la vigilanza, come appare dalla sua introduzione: "Siano cinte le vostre reni, le lucerne accese" (Luca 12,25), invito riportato da Marco in "badate a stare svegli" (Marco 13,33).

Di che (quale) venuta si tratta? Forse nel labbro (sulla bocca) di Gesù si riferiva all'inaugurazione del regno messianico che Dio avrebbe attuato tramite Gesù Cristo e alla quale gli ebrei e i discepoli devono stare preparati. Di solito Gesù (in queste parabole) si presenta come il Figlio o come il Figlio dell'uomo, non come un padrone. Dio, il padrone, inaugura il suo regno in Gesù, per cui occorre ravvedersi ed essere vigilanti per gustarne la gioia. Gesù, infatti, secondo Matteo e Marco, andava annunciando: "Convertitevi perché il regno di Dio è vicino" (Matteo 4,17; Marco 1,15). Questo viene inaugurato da Dio in modo semplicemente straordinario da un momento all'altro: "Il regno di Dio non viene in modo impressionante, né si potrà dire: Eccolo qui! Eccolo là! Poiché, ecco, il regno di Dio è già in mezzo a voi!" (Luca 17,20-21), solo chi è in vigile attesa se ne poteva accorgere. La chiesa però ha riletto questa parabola e l'ha applicata alla situazione nella quale essa viveva, posta tra le due venute di Gesù: la prima in forma mortale, la seconda in modo glorioso. Il padrone è il Gesù risorto che è andato lontano lasciando i suoi di fronte all'affievolimento di tale attesa (2 Pietro 3,9), i vangeli scritti nel periodo post pasquale, invitano alla vigilanza, perché il Signore - qui il padrone è Gesù, il Signore -, anche se tarda, verrà. Tale interpretazione è ancora più chiara in Marco che parla di "partenza di Gesù per l'estero" (nel caso di Gesù il cielo) e in Matteo che, anziché parlare delle veglie notturne dell'attesa, ricorda addirittura che si ignora il giorno della sua venuta. Le sue parole fanno infatti parte del grande discorso escatologico, dal quale deriva pure il paragone di Cristo che

viene come un ladro, la parabola del servo laborioso e dell'altro non ligio al proprio dovere e il detto di Gesù: "Quando poi a quel giorno e a quell'ora nessuno lo sa, non gli angeli dei cieli e nemmeno il Figlio, ma solo il Padre" (Matteo 24,36).

Seconda scena: l'arrivo del ladro o l'imprevedibilità della venuta di Gesù (Luca 12,39-40; Matteo 24,43-44). Simile alla precedente parabola vi è l'altra del padrone che non si lascia sfondare la porta o il muro di casa all'arrivo del ladro, perché sta vigilante. Monito per i credenti, perché il Figlio dell'uomo verrà quando meno lo si attende. Qui i termini sono invertiti, i discepoli non sono più raffigurati come dei servi, bensì come padrone di casa, e il Signore Gesù non è più rappresentato dal padrone, bensì da un ladro. Che si tratti di lui è chiaro dall'appellativo "Figlio dell'uomo". La parabola sottolinea l'imprevedibilità dell'ora nella quale Cristo verrà. Nel Nuovo Testamento l'immagine del ladro che arriva non atteso è perlopiù riferita a Cristo in persona (Matteo 24,43; Apocalisse 3,3; 16,15); ma anche al "giorno del Signore" (1 Tessalonesi 5,2; 2 Pietro.3,10) nel quale si svolgerà il giudizio finale. I due simboli si equivalgono perché la venuta del Signore condurrà con sé il giorno del giudizio e la conseguente condanna dei malvagi.

Terza scena: Il servo fedele e quello infedele, o la severità del giudizio divino (Luca 12,41-48; Matteo 24,45-51). Dopo la vigilanza che introduce nel regno e dopo la venuta imprevedibile di Gesù, Luca riferisce il giudizio di Cristo alla sua venuta finale, per mezzo di una parabola, che risponde ad una precisa richiesta di Pietro. Egli, colpito dal banchetto felice della parabola precedente, al quale sperava partecipare, o dalla paura dell'incontro improvviso con Gesù giudice, chiede se la parabola precedente era stata detta per i discepoli o per gli altri fuori della loro cerchia. Vi risponde Gesù, secondo Luca, con la parabola dell'amministratore (greco *oikonomos*, termine lucano), persona assai importante paragonabile al nostro procuratore. È così chiamato per anticipazione in quanto solo più tardi il servo (come è in seguito chiamato) viene preposto a tutti i beni del padrone come suo vero amministratore, perché ha dato prova di essere capace di provvedere cibo ai servi a lui affidati (Luca 12,44; Matteo 24,47, "gli affiderà i suoi beni"). Sembra quindi che la parabola si riferisca agli apostoli di Gesù che sono invitati a lavorare con vigilanza per il Signore nella loro missione evangelica. Se l'economista fedele è così premiato, quello che, anziché compiere il proprio dovere approfitta della sua posizione per battere i subalterni, per mangiare, bere e ubriacarsi, sarà duramente punito. L'economista viene "fatto a pezzi", il che sembra una pena esagerata per la colpa commessa, anche se sorti così barbare, come lo squartamento, non fossero del tutto ignote nel mondo greco-romano, può darsi che il corrispondente greco sia una traduzione inesatta (già diffusa nell'insegnamento orale della chiesa) di una parola aramaica che può essere intesa come "dividere qualcuno" o come "dividere a qualcuno",

quindi “assegnare, impartire”, nel caso nostro una pena o delle percosse, impartire la condanna, debba tradurre con sentenza: “gli assegnerà la sua condanna”. La sua sorte sarà quella degli “ipocriti” (Matteo) e degli “infedeli” (Luca). Il senso fondamentale non muta: gli ipocriti sono probabilmente i farisei che rifiutano il Cristo e quindi sono infedeli, increduli, come dice Luca. In altre parole sarà escluso dal regno. In una aggiunta originariamente slegata dalla parabola e qui attratta per affinità di argomento relativo alla condanna, Luca parla della sorte di altri servi che saranno più o meno duramente puniti secondo la relativa conoscenza che essi hanno della volontà del padrone, in accordo con il principio “a chi più conosce, più sarà richiesto” (Luca 12,46-48). Il rapporto tra castigo e conoscenza della volontà divina sembra suggerire che gli scribi più istruiti nella legge divina saranno puniti più duramente del popolo ignorante, oppure, secondo il contesto generale del terzo vangelo, che gli ebrei conoscitori della legge saranno più responsabili e quindi degni di maggior pena dei pagani privi di tale conoscenza (Romani capitolo 2). Matteo a modo di corollario aggiunge la frase “là vi sarà pianto e stridore dei denti” per significare la sofferenza di chi è privato della comunione con Dio (Matteo 8,12; 13,42; 22,13; 24,51; 25,31; Luca 13,28).

Insegnamenti sempre validi. La parabola ancora oggi ci dà insegnamenti. Primo. I cristiani devono vivere in tenuta di lavoro ed essere protesi verso l’incontro con il Signore che sarà la loro gioia: “Se dunque siete risorti in unione con il Cristo, cercate le realtà che stanno in alto, dove il Cristo si trova alla destra del Padre. Volgete la mente alle realtà superiori, non a quelle della terra” (Colossesi 3,1-4). “Essi bramano solo la realtà terrena, ma quanto a noi, la nostra patria è in cielo dal quale attendiamo pure, quale Salvatore, il Signore nostro Gesù Cristo” (Filippesi 3,19-21). Secondo. La Sua venuta sarà inattesa (seconda parabola), come quella di un ladro. Terzo. Nel frattempo, dice la terza parabola, ciascuno di noi deve lavorare per la famiglia cristiana, mettendo a disposizione le doti che possiede, in modo di essere trovato attivo, e non ozioso o malvagio, al ritorno di Gesù. Quarto. Nel pensiero della chiesa il servo (Matteo) o l’amministratore (Luca) preposto ad altri servi, simboleggia coloro che hanno responsabilità nella casa di Dio (1 Timoteo 3,15): è l’apostolo (al quale la parabola è rivolta, Luca), “amministratore dei beni divini”; è il vescovo, “eonomo di Dio”; è il cristiano più maturo o meglio dotato che deve mettere a disposizione degli altri il dono ricevuto “da bravo amministratore della molteplice grazia di Dio” (1 Pietro 4,10).

[TORNA ALL'INDICE](#)

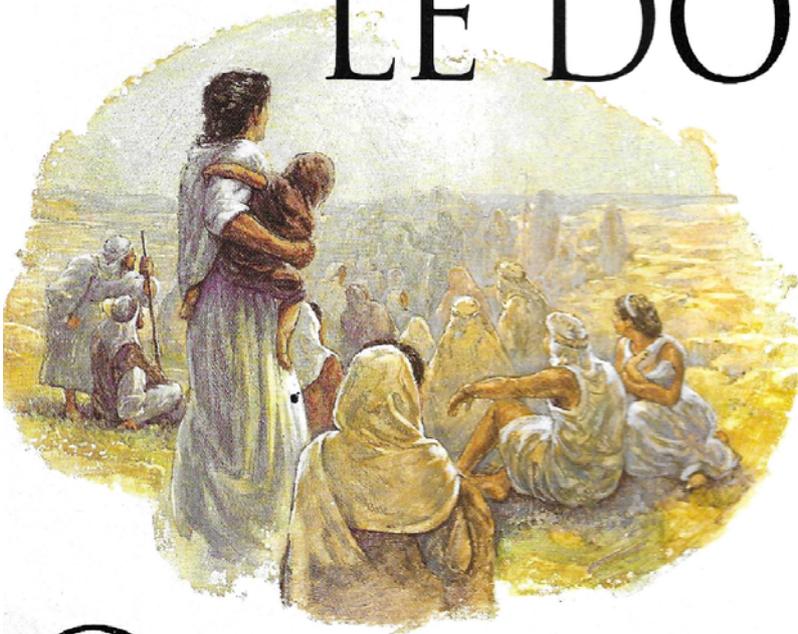
Gesù e le donne
di
Sheila Graham

Nota della redazione: Questo articolo è tratto dalla rivista *La Pura Verità* di luglio-agosto 1994.

*Nella Palestina del primo secolo, il modo in cui
Gesù trattò le donne era considerato rivoluzionario*

GESÙ & LE DONNE

di Sheila Graham



nessuna parola di Dio rimarrà inefficace. Maria disse: Ecco, io sono la serva del Signore; mi sia fatto secondo la tua parola. E l'angelo la lasciò» (Luca 1:34-38).

Donna coraggiosa

Nonostante si rendesse pienamente conto della vergogna e umiliazione che questo evento avrebbe comportato, Maria si sottomise in fede alla volontà di Dio.

Senza dubbio la giovane donna era consapevole del fatto che Giuseppe si sarebbe probabilmente rifiutato di accettarla come sposa, considerandola indegna. La sua decisione richiese perciò un coraggio e una fede non comuni.

Infatti, sebbene Dio la protesse esortando Giuseppe, in sogno, a prenderla in moglie nonostante la sua gravidanza, lo stato di Maria divenne noto. Ed anche se Giuseppe fedelmente sposò la fanciulla già incinta, i bisbigli e i pettegolezzi li accompagnarono per tutta la loro vita.

Gesù onorò Sua madre durante tutta la Sua esistenza terrena e perfino mentre pendeva sulla croce, ai piedi della quale Maria assistette alla Sua agonia.

QUANDO Maria divenne adolescente, suo padre decise di darla in sposa a Giuseppe, figlio di Eli.

Secondo le usanze ebraiche del tempo, infatti, il ruolo che Maria avrebbe svolto nella vita era stato stabilito dal fatto di essere nata femmina. Eppure, il ruolo storico che la giovane era destinata ad assumere era straordinario: Dio la scelse per essere la madre di Gesù.

Infatti, nella Bibbia leggiamo che l'arcangelo Gabriele si presentò a Maria. Lei dapprima fu turbata al

pensiero di ciò che quell'apparizione avrebbe potuto significare, ma l'angelo la rassicurò, spiegandole che era stata scelta per mettere al mondo Gesù Cristo.

«Come avverrà questo», Maria gli chiese, «dal momento che non conosco uomo? L'angelo le rispose: Lo Spirito Santo verrà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà dell'ombra sua; perciò il santo che nascerà, sarà chiamato Figlio di Dio. Ecco, Elisabetta, tua parente, ha concepito anche lei un figlio nella sua vecchiaia; e questo è il sesto mese per lei, che era chiamata sterile; poiché

Quando Gesù la vide, indubbiamente sconvolta da quanto Gli stava accadendo, con grande compassione Egli fece sapere come si sarebbe provveduto a lei dopo la Sua morte: «Gesù, dunque, vedendo sua madre e presso di lei il discepolo che egli amava, disse a sua madre: Donna, ecco tuo figlio! Poi disse al discepolo: Ecco tua madre! E da quel momento, il discepolo la prese in casa sua» (Giovanni 19:26-27).

Gesù comunque non onorò e rispettò soltanto Sua madre ma tutte le donne, atteggiamento che era sorprendente e praticamente senza precedenti nella cultura del Suo tempo.

A differenza degli uomini della Sua generazione e cultura, Gesù insegnò che agli occhi di Dio uomini e donne erano uguali, e che sia gli uni che le altre potevano ricevere il Suo perdono e la Sua grazia. Sia gli uomini che le donne potevano far parte dell'intima cerchia di seguaci di Cristo; le donne pertanto potevano essere pienamente partecipi del Regno di Dio.

Queste erano idee rivoluzionarie che sbalordirono molti dei contemporanei di Gesù Cristo, compresi i Suoi discepoli.

Vediamo dunque che cosa rivelano le Scritture riguardo ad alcune di queste donne e al modo in cui Gesù le trattò. Uno degli esempi più insoliti è quello di Maria Maddalena, Sua devota seguace.

Maria di Magdala

Tra le donne che viaggiavano con Gesù e i Suoi dodici discepoli c'era Maria di Magdala (Luca 8:2).

Il suo nome è quasi sempre menzionato per primo tra le donne che

seguivano Gesù Cristo. Forse costei deteneva un ruolo di preminenza tra le seguaci che accompagnarono Gesù dall'inizio del Suo ministero in Galilea fino alla Sua morte, e oltre.

Fu a Maria Maddalena che Gesù risorto apparve per primo, e vi è forse una certa ironia nel fatto che Cristo scelse delle donne come primi testi-

le donne avevano lo stesso senso di responsabilità degli uomini. Ciò è chiaramente espresso in Luca, nel racconto della visita di Cristo alla casa di Marta e Maria, che vivevano a Betania, un villaggio a circa 3 chilometri da Gerusalemme.

Marta aveva invitato Gesù e i Suoi discepoli a cena; ma mentre lei era af-



moni della Sua risurrezione, quando per legge esse non potevano rendere testimonianza.

La scrittrice inglese Dorothy Sayer ha osservato: «Forse non sorprende che le donne furono le prime alla Culla e le ultime alla Croce. Esse non avevano mai conosciuto un uomo come Lui, un uomo come nessun altro. Un profeta e un maestro che non le rimbrottava mai, non le adulava, non le considerava inferiori; che non faceva mai battute di spirito a loro spese ... che le riprendeva senza lamentarsi di loro e le lodava con sincerità; che prendeva sul serio le loro domande e i loro ragionamenti» (*Are Women Human?* [Sono umane le donne?], pagina 47).

Oltre a Sua madre e Maria Maddalena, due altre amiche intime di Gesù erano Marta e Maria.

Marta e Maria

Gesù Cristo insegnò che, per quanto concerneva diventare Suoi discepoli,

«Dalla Galilea, dalla città di Nazaret, anche Giuseppe si recò in Giudea, alla città di Davide, chiamata Betlemme ... per farsi registrare con Maria, sua sposa, che era incinta.»

(Luca 2:4-5)

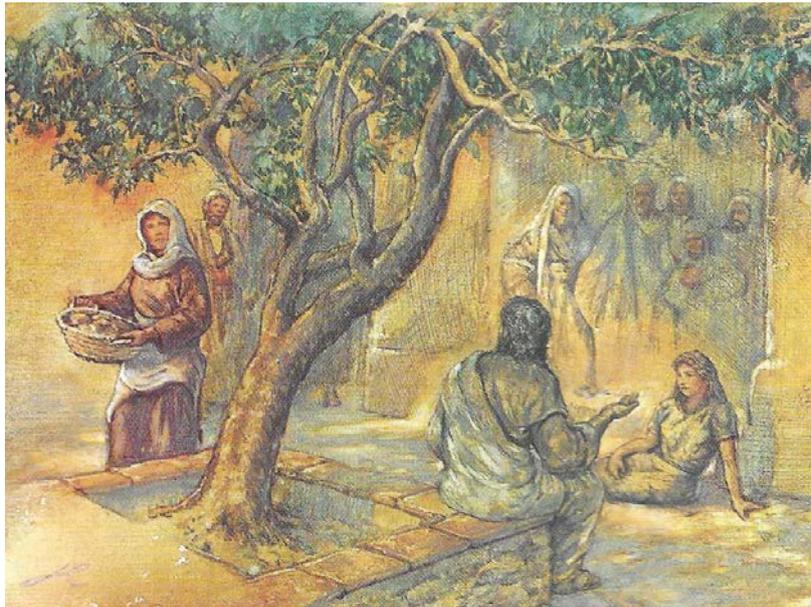
faccendata nei preparativi per servire gli ospiti, sua sorella Maria era intenta ad ascoltare Gesù insieme agli altri discepoli.

Luca scrisse che Marta, «tutta presa dalle faccende domestiche, venne e disse: Signore, non ti importa che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti» (Luca 10:38-40).

Il brano sembra indicare che Marta fosse la sorella maggiore e il capofamiglia. Gesù non la rimproverò per essersi occupata della cena, ma le fece notare con dolcezza che sua sorella Maria aveva fatto la scelta giusta. «Ma il Signore le rispose: Marta,

La Pura Verità

Luglio/Agosto 1994



Marta, tu ti affanni e ti preoccupi per molte cose, ma una cosa sola è necessaria. Maria ha scelto la parte buona che non le sarà tolta» (versetti 41-42).

Gesù disse questo non perché considerasse insignificante il lavoro delle donne, ma perché voleva che anche loro imparassero da Lui al pari degli uomini. In effetti, in questo brano Cristo non stava dicendo che è sbagliato essere diligenti e coscienti riguardo ai propri doveri, ma piuttosto che dobbiamo stabilire il giusto ordine di priorità.

Le donne dunque furono chiamate ad essere discepoli di Gesù al pari degli uomini e, come questi ultimi, esse dovevano adempiere i propri obblighi spirituali.

Una figlia di Abramo

Un'altra storia affascinante è quella che Luca dà della donna inferma guarita da Gesù in giorno di Sabato nella sinagoga, in presenza del capo sacerdote. Questo episodio non solo ci mostra Cristo che contrappone il Suo nuovo modo di vivere alle vecchie e legalistiche restrizioni farisaiche, ma rivela anche la Sua profonda stima per le donne.

«Gesù stava insegnando di sabato in una delle sinagoghe. Ecco una

«Il Signore le rispose: Marta, Marta, tu ti affanni e ti preoccupi per molte cose, ma una cosa sola è necessaria. Maria ha scelto la parte buona che non le sarà tolta.»

(Luca 10:41-42)

donna, che da diciotto anni era posseduta da uno spirito che la rendeva inferma, ed era tutta curva e assolutamente incapace di raddrizzarsi. Gesù, vedutala, la chiamò a sé e le disse: Donna, tu sei liberata dalla tua infermità. Pose le mani su di lei, ed in quel momento ella fu raddrizzata e glorificava Dio» (Luca 13:10-13).

Il capo della sinagoga protestò immediatamente, dicendo indignato alla gente che per le guarigioni vi erano altri sei giorni.

Naturalmente, con tale rimprovero egli intendeva biasimare Gesù Cristo per quelle che, secondo lui, erano violazioni del Sabato. Cristo tuttavia non si lasciò minimamente intimidire da quelle parole.

«Ma il Signore gli rispose: Ipocriti, ciascuno di voi non scioglie, di sabato, il suo bue o il suo asino dalla mangiatoia per condurlo a bere? E costei, che è figlia di Abraamo, e che

Satana aveva tenuto legata per ben diciotto anni, non doveva essere sciolta da questo legame in giorno di sabato?» (versetti 15-16).

L'ira dei capi religiosi giudei si accese non solo per il fatto che Gesù aveva guarito quella donna di sabato, ma anche perché Egli aveva dimostrato il Suo rispetto per lei chiamandola «figlia di Abramo».

«L'idea di essere "figlio di Abramo" era abbastanza comune, e in

rispetto per questa donna, che probabilmente gli altri avevano visto per anni recarsi alla sinagoga per adorare Dio, nonostante il tormento della sua afflizione. Alcuni di loro forse l'avevano evitata sia per questa ragione sia per il fatto che era donna.

La Bibbia non precisa quante donne viaggiarono con Gesù e i Suoi discepoli, ma Luca riferisce il nome di alcune delle più note e dice che ve ne erano «molte altre»:



«Gesù dunque, vedendo sua madre e presso di lei il discepolo che egli amava, disse a sua madre: Donna, ecco tuo figlio! Poi disse al discepolo: Ecco tua madre!»

(Giovanni 19:26-27)

Luca Gesù usò quell'espressione alcuni capitoli dopo parlando di Zaccheo. Ma sostituendo "figlia" a "figlio", Gesù conferì a quella povera donna un nuovo prestigio» (Ruth A. Tucker e Walter Liefeld, *Daughters of the Church* [Figlie della Chiesa], pagina 31).

In presenza dei Suoi più acerrimi oppositori, Gesù dimostrò pubblicamente la Sua sollecitudine e grande

«In seguito egli se ne andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona novella del regno di Dio; e con lui vi erano i dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti maligni e da malattie: Maria, detta Maddalena, dalla quale erano usciti sette demoni; Giovanna, moglie di Cuza, l'amministratore d'Erode; Susanna e molte altre che assistevano Gesù e i suoi con i loro beni» (Luca 8:1-3).

Queste donne dunque non solo erano associate a Cristo e ai Suoi discepoli, ma viaggiavano anche con loro. Notate inoltre che alcune di esse, forse vedove, disponevano di finanze proprie. Fu in parte grazie alla loro generosità che Gesù e i Suoi discepoli poterono sostentarsi.

Pur operando nell'ambito delle tradizioni culturali del primo secolo, Gesù ignorò le restrizioni che erano state imposte alle donne.

In Cristo tutti sono una sola cosa

In Cristo siamo tutti figli di Dio. Come Paolo ha scritto: «Siete tutti figli di Dio per la fede in Cristo Gesù. Infatti, voi tutti che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù» (Galati 3:26-28).

Per quanto riguarda le donne in modo particolare, le parole dell'apostolo Paolo suonano coraggiose ancor'oggi, ed erano certamente audaci al tempo in cui furono scritte. Questa è una delle tante affermazioni con le quali l'apostolo dimostrò che, per mezzo di Gesù Cristo, era iniziato un rapporto con Dio basato su un nuovo patto.

Infatti, in Gesù i cristiani hanno una vita nuova e godono di un nuovo rapporto con Dio. Per mezzo di Cristo, noi — sia maschi che femmine — siamo diventati figli di Dio e una sola cosa in Gesù.

Uomini e donne sono chiamati al pentimento e ad una trasformazione interiore. Con il proprio esempio, Gesù ha dimostrato che è tempo di abbandonare i vecchi pregiudizi, il senso di superiorità nei confronti altrui, il rancore e l'ira, per camminare in una vita nuova con Lui e per mezzo di Lui.

Molte delle nostre lettrici si stanno sforzando di essere donne di fede. Come la povera inferma che Gesù guarì nella sinagoga, molte di voi hanno ignorato le discriminazioni per adorare e servire fedelmente Dio.

Non scoraggiatevi e non desistete. Gesù Cristo dice che al Suo cospetto siete pienamente accette ed eredi delle Sue promesse; e, man mano che seguite Cristo umilmente, Egli si servirà di voi.

Se non avete ancora risposto alla chiamata di Dio, Cristo promette di liberare voi e tutte le «figlie di Abramo» che si pentono e Lo seguono, proprio come liberò quella donna dall'infermità debilitante in cui Satana aveva imprigionato il suo corpo.

Gesù Cristo vi vuole nel Suo regno. □

TORNA ALL'INDICE

In *Mr* 10:18 Yeshùà stava forse dicendo di non essere buono?

di

Yasmina Khazan

“Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, tranne Dio!” (*Mr* 10:18, *TILC*). Questa secca risposta fu data da Yeshùà ad “un tale gli venne incontro” mentre lui “stava per riprendere il cammino”, il quale “si gettò in ginocchio davanti a lui e gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per ottenere la vita eterna?»” (v. 17, *TILC*). L’episodio è riferito anche dagli altri due sinottici in *Mt* 19:17 e *Lc* 18:19.

Il passo marciano può essere letto in chiave religiosa-dottrinale, *uscendo però completamente dal contesto*. I non trinitari usano a ragione questo passo per dimostrare che Yeshùà non era Dio. Più sottilmente, con le capriole mentali che sono loro proprie, i trinitari argomentano diversamente: Yeshùà avrebbe risposto in quel modo per stimolare la comprensione di quell’uomo sulla sua vera natura. Non danno quindi alla domanda il tono secco che ogni lettore sente leggendo il brano, ma immaginano un tono indagatore, come se Yeshùà dicesse: ‘Siccome solo Dio è buono, ti stai rendendo conto che io sono Dio?’. Ci vuole davvero molta fantasia condita da perversa distorsione per arrivare a tale conclusione. Il testo biblico afferma che quell’uomo si rivolse a Yeshùà chiamandolo “maestro” (*Mr* 10:17): è evidente che lo aveva accettato solo come maestro, non certo come Dio.

Questo è uno di quei passi in cui il testo biblico originale non ci è d’aiuto. Lo traduciamo comunque letteralmente dal greco: “Perché me dici buono? Nessuno [è] buono se non uno [solo], il Dio”²⁶. Possiamo solo rilevare che la parola “Dio” munita di articolo determinativo (“il Dio”) denota nella Bibbia il Dio Uno e Unico di Israele. In verità, dobbiamo anche rilevare la sensazione che si prova leggendo il passo nell’originale: Yeshùà prende umilmente le distanze, quanto alla bontà, dal Dio Uno e Unico, che era anche il suo Dio. – Cfr. *Gv* 20:17²⁷.

Con la sua risposta-domanda (“Perché mi chiami buono?”) Yeshùà stava inducendo quell’uomo a riflettere su cosa implicasse l’essere buono. Il Maestro, da abile psicologo, lo stava anche stimolando a riflettere sul piano personale per esaminarsi e capire come concepiva la propria bontà.

Nel contesto del brano evangelico il punto centrale è un altro: “Mentre Gesù usciva per la via, un tale accorse e, inginocchiatosi davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?»” (*Mr* 10:17). Al di là della questione che abbiamo esaminato, Yeshùà gli risponde: “Tu sai i comandamenti: Non uccidere; non commettere adulterio; non rubare; non dire

²⁶ Τί με λέγεις ἀγαθόν; οὐδεὶς ἀγαθὸς εἰ μὴ εἶς ὁ θεός (*Tì me lègheis agathòn? Udèis agathòs ei mè èis o theòs*).

²⁷ “Io salgo al Padre mio e Padre vostro, al Dio mio e Dio vostro”.

falsa testimonianza; non frodare nessuno; onora tuo padre e tua madre” (v. 19). Al che, lui risponde: “Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia gioventù” (v. 20). Credeva forse che l’ubbidienza alla santa *Toràh* di Dio lo rendesse buono? È per questo che definì buono Yeshùà?

“Gesù, guardatolo, l’amò e gli disse: «Una cosa ti manca! Va', vendi tutto ciò che hai e dàlo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi». Ma egli, rattristato da quella parola, se ne andò dolente, perché aveva molti beni” (vv. 21,22). I trinitari di cui sopra abbiamo detto, rivoltano nuovamente il senso delle parole e fanno notare che Yeshùà non gli disse di seguire Dio ma “seguimi”. Se costoro si prendessero la briga di esaminare il testo biblico scoprirebbero che Marco riporta così le parole di Yeshùà: ἀκολούθει μοι (*akolúthei me*); il verbo ἀκολουθέω (*akoluthèo*) indica il seguire qualcuno come discepolo, diventare un suo discepolo.

L’episodio si chiude con Yeshùà che risponde alla domanda dei discepoli stupiti: “«Chi dunque può essere salvato?». Gesù fissò lo sguardo su di loro e disse: «Agli uomini è impossibile, ma non a Dio; perché ogni cosa è possibile a Dio» (vv. 26,27). Per meritare la salvezza non basta ubbidire alla santa *Toràh* di Dio; per essere salvati occorre anche la fede nell’opera redentrice di Yeshùà.

Tornando alla questione della bontà, in che senso Yeshùà rifiutò di essere definito buono? Il senso vero ci è dato dalla traduzione che ne fa la *Bibbia della gioia*: “«Perché mi chiami buono?» disse Gesù. «Solo Dio è veramente buono»”.

TORNA ALL’INDICE

Cos’è “la fede, che è stata trasmessa ai santi una volta per sempre” (Gda 3)? di Emma Torlontano

“Diletti, benché facessi ogni sforzo per scrivervi intorno alla salvezza che abbiamo in comune, trovai necessario scrivervi per esortarvi a combattere strenuamente per *la fede che fu una volta per sempre trasmessa ai santi*. La ragione è che si sono insinuati certi uomini da tempo assegnati dalle Scritture a questo giudizio, uomini empì, che mutano l’immeritata benignità del nostro Dio in una scusa per condotta dissoluta e si mostrano falsi al nostro solo Proprietario e Signore, Gesù Cristo”. – *Gda 3,4, TNM 1987*.

Molti studiosi ritengono che “la fede che fu una volta per sempre trasmessa” e a cui Giuda si stava riferendo sia il vangelo e l’intera dottrina apostolica, di cui Paolo parla chiaramente in *1Cor 15:1,2*:

“Vi ricordo, fratelli, il vangelo che vi ho annunciato, che voi avete anche ricevuto, nel quale state anche saldi, mediante il quale siete salvati, purché lo riteniate quale ve l'ho annunciato”.

Il contesto mostra tuttavia di più. Giuda spiega infatti il motivo per cui esorta i destinatari della sua lettera ad attenersi a quella fede: “La ragione è che si sono insinuati certi uomini da tempo assegnati dalle Scritture a questo giudizio, uomini empì” (v. 4). Le Scritture sono qui le Scritture Ebraiche, la Bibbia ebraica²⁸. Giuda la richiama come autorità. La fede di cui Giuda parla trova infatti la sua base nel *Tanàch* e la pienezza nell'insegnamento di Yeshùà. Il fratello carnale di Yeshùà definisce tale fede “una volta per sempre trasmessa”, quindi *intoccabile*. Questa caratteristica non fa riferimento ad un sentimento o ad una convinzione, ma a quello che Paolo chiama in *ITm* 6:20 “il deposito” (cfr. *2Tm* 1:12,14;3:14;4:5). I latini lo chiamerebbero *depositum fidei*, “deposito della fede”. Come afferma Giuda, è una volta per sempre, quindi inalterabile.

TORNA ALL'INDICE

La morte di Yeshùà segnalazione da parte di un nostro studente

“Gent.mi, ho letto con grande interesse la ricerca Biblica *Perché prima di morire Yeshùà gridò a gran voce «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»* di Emma Torlontano e Gianni Montefameglio. Dopo aver consultato, fra gli altri, i vari documenti prodotti dal dott. Baima Bollone, mi sono reso conto di quanto dettagliato e importante sia il resoconto che dai Vangeli viene tramandato, nonché la qualità dell'apporto clinico dato dagli estensori. Per questioni di lavoro, mi sono imbattuto in due articoli comparsi su riviste di studio per Medici, a tema "ematidrosi", il possibile motivo della morte di Gesù sulla Croce. Spero possano essere di qualche interesse per voi, anche se l'approccio è del tutto scientifico ed indirizzato alla professione medica. Grazie per il vostro meritorio impegno formativo”. – Lettera firmata, 5 maggio 2021.

Ringraziamo con sincera gratitudine il nostro caro studente e indichiamo di seguito i *link* che ci ha segnalato, riportando anche l'articolo che cortesemente ci ha inviato.

<https://www.thieme-connect.de/products/ejournals/html/10.1055/s-0037-1608906>

<https://www.thieme-connect.de/products/ejournals/html/10.1055/s-0037-1608905>

²⁸ Le Sacre Scritture Greche, erroneamente chiamate Nuovo Testamento, erano in formazione.



Elenchi dei contenuti disponibili su ScienceDirect

Giornale di medicina legale e forense

homepage della rivista: www.elsevier.com/locate/jflm



Revisione

Il crucifissione di Gesù: Review of ipotizzati meccanismi di morte e implicazioni di shock e coagulopatia indotta da traumi

Joseph W. Bergeron MD, medico associato *

The Pain Clinic, 3740 S. 4th St., Terre Haute, IN 47802, USA

informazioni sull'articolo

Storia dell'articolo:
Ricevuto il 26 aprile 2011
Accettato il 15 giugno 2011
Disponibile online il 12 luglio 2011

Parole chiave:
Gesù
Crucifissione
Shock
Coagulopatia indotta da trauma

astratto

Il crucifissione di Gesù è probabilmente l'esecuzione più nota e controversa della storia. I fedeli cristiani, risalenti al tempo di Gesù, hanno creduto che Gesù fosse giustiziato da crucifissione e in seguito tornarono fisicamente in vita. Altri si sono chiesti se Gesù sia effettivamente morto per crucifissione, a tutti. Dalla revisione della letteratura medica, i medici non sono riusciti a trovare un accordo su una specifica meccanica di Gesù ' Morte. Una ricerca di Medline Pubmed è stata completata rispetto a crucifissione, argomenti correlati e meccanismi proposti di Gesù ' Morte. Diverse ipotesi per il meccanismo di Gesù ' morte sono state presentate nella letteratura medica, tra cui 1) Embolia polmonare 2) Rottura cardiaca 3) Trauma da sospensione 4) Asfissia 5) Ferita da taglio mortale e 6) Shock. Ogni meccanismo proposto di Gesù ' la morte sarà rivista. Gli eventi di Gesù ' vengono descritte le esecuzioni, in quanto pertinenti allo sviluppo dello shock. Lo shock traumatico complicato dalla coagulopatia indotta dal trauma viene proposto come un fattore che contribuisce, e forse il meccanismo principale, di Gesù ' morte di crucifissione.

© 2011 Elsevier Ltd e Facoltà di Medicina Legale e Forense. Tutti i diritti riservati.

1. Introduzione

Il crucifissione di Gesù è l'esecuzione più nota e controversa della storia. Gesù ' primi seguaci credevano fermamente che fosse morto per crucifissione e tornò fisicamente alla vita in seguito. È un fatto storico che molti di Gesù ' i primi seguaci subirono morti violente per essersi rifiutati di ritrattare questa convinzione. 1 Il cristianesimo è diventato una delle principali religioni mondiali da questo piccolo contingente di primi seguaci.

Il meccanismo della morte in crucifissione non è ovvio. I medici hanno proposto diverse ipotesi su Gesù ' meccanismo di morte nella letteratura medica. Questi hanno incluso, 1) Embolia polmonare 2) Rottura cardiaca 3) Trauma da sospensione 4) Asfissia 5) Ferita da taglio mortale e 6) Shock. Alcuni hanno suggerito che Gesù sia sopravvissuto a crucifissione, una proposizione che è diventata popolarmente conosciuta come "teoria dello svenimento". 2

Il racconto storico di Gesù ' l'esecuzione è tratta da documenti biblici (i Vangeli). 3 È riconosciuto che i documenti biblici sono articoli di fede e come tali sono oggetto di controversia. Tuttavia, le descrizioni bibliche di crucifissione sono coerenti con le informazioni storiche e archeologiche. 4 Queste descrizioni di Gesù ' crucifissione sono considerati storicamente accurati ai fini di questa recensione.

Revisione dei meccanismi ipotizzati di Gesù ' la morte, alla luce delle attuali conoscenze mediche, è giustificata a causa di una truffa ancora profondamente radicata in visioni suggestive che circondano il meccanismo di Gesù ' morte, o se è effettivamente morto per crucifissione affatto. Gli eventi di Gesù ' l'esecuzione sono brevemente descritti, in quanto avrebbero potuto contribuire allo sviluppo dello shock. Una coagulopatia acuta indotta da un trauma in Gesù non è stata precedentemente presentata nella letteratura medica come un possibile fattore che contribuisce alla sua morte. Lo shock, complicato dalla coagulopatia acuta indotta da un trauma, viene proposto come un probabile fattore che contribuisce, e forse il meccanismo principale di Gesù ' morte di crucifissione.

2. Metodi

Dal 1950 al 2010 sono state eseguite ricerche bibliografiche complete in MEDLINE / PubMed che si sono concentrate principalmente sui soggetti di Gesù e crucifissione. Sulla base di questi risultati, sono state eseguite ricerche secondarie sui soggetti di trauma da sospensione, shock, ematidrosi e coagulopatia indotta da trauma. Le citazioni di articoli e libri aggiuntivi sono state estratte da elenchi di riferimenti di articoli pertinenti, e tutte hanno costituito la base di questa recensione.

3. Le dodici ore prima di Gesù crucifissione

La sera prima della sua esecuzione, Gesù andò in un giardino a pregare dopo la cena pasquale con i suoi discepoli. Credendo crucifissione

* Tel.: +1 812 238 3030 x 2; fax: +1 469 398 0741.
Indirizzo e-mail: joebergeron@juno.com.

era imminente, Gesù è stato osservato sudare " gocce di sangue " (Luca 22:44). L'ematidrosi psicogena è un fenomeno raro osservato prevalentemente prima dell'esecuzione. ⁵ Fu arrestato da leader religiosi, condannato quella notte per un reato capitale di blasfemia che affermava di essere il Messia ebraico, un re divinamente nominato nella letteratura profetica ebraica. ⁶ Poiché Israele era un regno cliente dell'Impero Romano, una condanna a morte poteva essere pronunciata solo dalle autorità civili romane. ⁷ Pertanto, dopo averlo picchiato, Gesù fu portato alle autorità romane (Matteo 27: 1 e 2).

Ponzio Pilato, il prefetto romano locale, ascoltò le accuse contro Gesù all'alba. Riconoscendo che le accuse erano motivate dalla gelosia, Pilato fece picchiare Gesù piuttosto che giustiziarlo sommariamente (Giovanni 19: 1 e 5). UN " intera compagnia di soldati " poi picchiò Gesù e lo bastonò, il suo secondo pestaggio (Marco 15: 16-19). Ha poi ricevuto una flagellazione con a fl agrum (frusta di cuoio con ossa o palline di piombo cucite alle estremità), Gesù ' terzo pestaggio. ⁸

I soldati romani erano noti per avere sentimenti antisemiti. ^{9,10} Questo probabilmente accrebbe la brutalità di Gesù ' percosse, dal momento che era visto come un ribelle politico che affermava di essere il re di Israele in de fi ance di Cesare.

Cruci fi xion era una punizione tipica per i ribelli politici. ¹¹ Pilato ' La fedeltà a Cesare avrebbe potuto essere messa in discussione pubblicamente dai capi ebrei, se non avesse crocifisso Gesù (Giovanni 19: 6-12). Famoso Pilato si è lavato le mani, probabilmente invocando il simbolismo ebraico per assolvere pubblicamente se stesso dalla responsabilità di aver ucciso Gesù (Deuteronomio 21: 6 e 9). In apparente riluttante acquiescenza, ordinò quindi a Gesù ' cruci fi xion (Matteo 27:24).

A cruci fi xion, i polsi erano tipicamente inchiodati al patibolo (il breve tratto della croce). Per messa cruci fi xions, o se la fornitura di chiodi era limitata, le braccia erano legate. Il patibolo è stato quindi sollevato e posizionato sul baccalà, (la lunga sezione della croce), che era in modo permanente fi sso nel terreno. Le due sezioni della croce erano tenute insieme da un giunto a mortasa e tenone, formando il Tshaped tau croce o crux commissa. ¹² Il cruci fi ed vittima ' i piedi erano allora fi sso al baccalà, tipicamente con le unghie. Informazioni archeologiche limitate suggeriscono che i chiodi siano stati piantati attraverso il piede posteriore laterale, fissando il calcagno al baccalà. ¹³

Morte di cruci fi xion era lento, segnato da dolore, esposizione ambientale, fame, disidratazione e probabile infezione. ^{2,11,13}

Gesù spirò alle 15:00, dopo circa 6 ore sulla croce (Matteo 27:45 e 50). La morte così rapida era atipica. Alcuni riferimenti storici descrivono cruci fi xion della durata di diversi giorni. ¹⁴

3.1. Cause di morte proposte

3.1.1. Ipotesi di embolia polmonare

L'embolia polmonare è stata suggerita come il meccanismo di Gesù ' Morte. La trombofilia ereditaria è associata alle popolazioni ebraiche (Fattore V Leiden). Speci fi In definitiva, c'è una maggiore prevalenza nell'attuale popolazione ebraica galileiana. È stato suggerito che Gesù avesse questa trombofilia genetica, che ha portato al tromboembolismo e alla morte improvvisa per essere stato immobilizzato sulla croce. ¹⁵

Tuttavia, l'attuale galileo genetico pro fi probabilmente sarebbe diverso da quelli di duemila anni fa a causa della migrazione ebraica nel corso dei secoli. Inoltre, il tempo sulla croce non sembra adeguato per sviluppare una trombosi venosa profonda. ¹⁶ Inoltre, Gesù avrebbe dovuto spingere verso l'alto con le gambe, forse per facilitare la respirazione e alleviare il fastidio alle braccia, e non era immobilizzato.

3.1.2. Il " Cuore spezzato " ipotesi

La rottura cardiaca fu originariamente proposta da Stroud nel 1847 e resa popolare tra i laici come la nozione che Gesù morì di " cuore spezzato ". ^{17,18} La causa più comune di rottura cardiaca è l'infarto del miocardio, che causa una morte rapida per tamponamento cardiaco. Mentre si pensava che l'infarto del miocardio avesse portato alla scomparsa di

Gesù in passato, è diventata una spiegazione meno favorita alla luce dell'attuale comprensione della malattia cardiaca. ¹⁷

Contusione cardiaca e rottura per percosse o caduta in viaggio al sito di esecuzione è stato suggerito. ¹⁹ Tuttavia, ciò richiederebbe una specifica fi c trauma da forza contundente allo sterno, probabilmente associato a fratture. La rottura cardiaca traumatica da questo meccanismo generalmente porta alla morte immediata. ¹⁷

3.1.3. Ipotesi di trauma da sospensione

Il trauma da sospensione è stato suggerito come un possibile meccanismo di Gesù ' Morte. ^{20,21} Con l'immobilizzazione prolungata, può verificarsi intolleranza ortostatica a causa del ristagno di sangue negli arti inferiori. ²² Studi su individui su un lettino basculante hanno dimostrato che circa il 90% dei soggetti sviene in 1 ora o meno di sospensione. ^{21,23}

Sono stati segnalati decessi per trauma da sospensione. Ad esempio, gli alpinisti sospesi senza un pronto soccorso sono morti. Le autopsie hanno mostrato segni di ipoperfusione tissutale, suggerendo che il meccanismo della morte sia lo shock ipovolemico. (In questi soggetti non sono stati osservati trombosi venosa profonda o fenomeni embolici). ²³

Il trauma da sospensione non è analogo al cruci fi xion. Con croce fi xion, la vittima ' i piedi erano af fi fissato con chiodi. Le gambe non erano immobilizzate o non sostenute.

3.1.4. Ipotesi di soffocamento

L'asfissia come meccanismo di Gesù ' la morte fu proposta nel 1920 ' se 1930 ' s da LaBeck e Hynek e successivamente abbracciato da altri. ¹⁷ Hynek ha descritto la tortura dei prigionieri sospesi per i polsi con i piedi non supportati (Anbinden). Le vittime sembravano avere dif fi respirando di culto in pochi minuti, lottando per sollevarsi con le braccia per facilitare l'espiazione. Ciò portò Hynek a suggerire che il soffocamento fosse il probabile meccanismo di Gesù ' Morte. ²⁴ Torture simili furono osservate nel campo di concentramento di Dachau durante la seconda guerra mondiale. La morte per questo meccanismo è stata rapida e si è verificata in circa 3 ore. Le descrizioni registrate suggeriscono che le vittime non erano in grado di espirare, provocando il soffocamento. ¹⁷

Respirare sarebbe stato difficile fi culto sulla croce e la respirazione alterata potrebbe essere stato un fattore che ha contribuito alla morte per crocifissione fi xion. La muscolatura attaccata alla parete toracica, come i muscoli dentati anteriori, nasce dalla scapola e si inserisce sulle costole. La forza di estrazione su ciascun braccio dall'attaccarsi alla croce limiterebbe il movimento della parete toracica in una posizione relativa espansa. Il diaframma sarebbe anche uno svantaggio meccanico per la respirazione, di fi attualizzandone e limitandone il movimento. Si pensa che il cruci fi La vittima dovrebbe sollevarsi con le braccia per facilitare la respirazione paradossale, con l'ispirazione che diventa passiva e l'espiazione attiva. ¹¹

Una critica all'ipotesi dell'asfissia per Gesù ' morte è che gli esempi di tortura in tempo di guerra non sono paragonabili alla croce romana fi xion. Negli esempi di tortura in tempo di guerra, le persone avevano le mani direttamente sopra la testa e le gambe non erano sostenute o trattenute. Anche la morte è stata rapida con queste vittime di torture in tempo di guerra, in genere entro 3 ore, mentre la tortura di cruci fi xion spesso durava molto più a lungo. ¹⁷

È interessante notare che sono stati condotti studi di rievocazione volontaria in cui le persone erano sospese su una croce. ^{25,26} Il distress respiratorio non è stato osservato in nessuno degli studi. In questi soggetti non si sono verificati ipotensione, edema alle gambe e desaturazione di ossigeno, sebbene Ball abbia notato una diminuzione della capacità vitale inspiratoria forzata. ²⁵

Tali studi di rievocazione non possono essere considerati direttamente comparabili a cruci fi xion, ma mettono ulteriormente in dubbio se l'asfissia possa essere stato il meccanismo principale di Gesù ' Morte. ^{13,17}

3.1.5. Ipotesi di ferita da taglio fatale

" Ma quando andarono da Gesù e scoprirono che era già morto, non gli spezzarono le gambe. Invece, uno dei soldati ha trafitto

Gesù ' lato con una lancia, portando un improvviso fi owof sangue e acqua " (Giovanni 19:33 e 34). L'idea che Gesù fosse vivo fino a quando una lancia non gli ha trafitto il petto si basa sul presupposto che il sangue non possa farlo fi da un cadavere, e presume che se Gesù fosse morto, il suo sangue si sarebbe coagulato.

Un versamento pleurico, a meno che non sia localizzato, si deposita in base alla gravità. In un cruce fi xion vittima, questo sarebbe nell'aspetto inferiore anteriore della cavità toracica. Un versamento pleurico potrebbe essere derivato da insufficienza cardiaca o forse dai suoi battiti e dal trauma contusivo alla parete toracica. Una lancia che entra nel petto lo farebbe fi toccare prima un versamento pleurico, se presente, che ha l'aspetto di acqua. Successivamente, molto probabilmente entrerebbe nell'atrio destro facendo apparire il sangue.^{11,27} Ciò causerebbe la morte immediata per rottura cardiaca. Nel fi Colpire questo tipo di ferita al torace era probabilmente una questione di protocollo per garantire l'assenza di cruce fi xion vittima è sfuggita alla morte, in particolare se il corpo stava per essere rilasciato.^{11,28}

La proposizione che Gesù ' la morte è avvenuta per ferita da taglio mortale è possibile. Ciò provocherebbe sicuramente la morte immediata e avrebbe un aspetto coerente con le descrizioni bibliche. comunque, il esattore mortis, un centurione romano che supervisiona il cruce fi xion, avrebbe una credibile esperienza nel pronunciare la morte di cruce fi vittime. Gesù era determinato a essere morto, prima di ricevere la ferita al petto.

La conclusione che Gesù era vivo dall'osservazione del sangue emanato dalla ferita da taglio non considera le possibilità di coagulazione incompleta, liquefazione del coagulo, spurgo fi uid, o i potenziali effetti dello shock sulla coagulazione del sangue. L'osservazione del sangue fi grazie a Gesù ' la ferita al torace non impone la conclusione che fosse vivo in quel momento.

3.1.6. L'ipotesi dello shock

Lo shock è stato proposto come il meccanismo di Gesù ' Morte.^{11,29} Lo shock è uno stato di insuf fi ciente perfusione di organi vitali con conseguente squilibrio della fornitura e della domanda di ossigeno a causa di un volume intravascolare de fi cienza con precarico cardiaco gravemente compromesso. Lo shock emorragico traumatico è un sottotipo. L'emorragia è la causa più comune di diminuzione del volume circolatorio nei traumi.^{30,31} Ischemia tissutale, sistemica in fi ammazione, coagulopatia e gli effetti metabolici dello shock possono portare al fallimento del sistema multiorgano e al collasso cardiovascolare.

Diversi fattori avrebbero potuto contribuire a scioccare in Gesù. In primo luogo, l'ematidrosi è indicativa della sua intensa angoscia mentale durante la notte prima del suo cruce fi xion. Sebbene sia improbabile che Gesù abbia perso una grande quantità di sangue a causa dell'ematidrosi, ciò parla delle sue condizioni mentali in quel momento. In un tale stato di ansia, è probabile che stesse sudando copiosamente per tutta la notte. In secondo luogo, ne è stato privato fi uidi. Terzo, ci sarebbe stata una perdita di sangue da parte di Gesù ' corona di spine, le sue molteplici percosse e la sua flagellazione preesecuzione. Quarto, potrebbe aver sviluppato un versamento pleurico che avrebbe causato a fi spostamento uid.

Quando Gesù lo fu fi finalmente costretto a portare il patibolo (il breve tratto della croce) 500 m dalla croce fi xion, non è stato in grado di farlo. I carnefici chiesero l'aiuto di un passante per portarlo per Gesù (Matteo 27:32). Gesù gridò di sete sulla croce, suggerendo disidratazione e possibile shock iniziale (Giovanni 19:28).³²

Durante lo shock, diminuzione del sangue fi La riduzione del volume circolatorio causa risposte di catecolamina, vasopressina, renina-angiotensina e cortisolo che aumentano la frequenza cardiaca e causano la costrizione dei letti vascolari. Il gonfiore dei tessuti dovuto all'ischemia può peggiorare gli effetti dell'ipoperfusione riducendo ulteriormente il sangue dei tessuti locali fi ow. Lo pneumotorace, se presente, può diminuire il precarico e peggiorare anche l'ipoperfusione.³¹

L'ischemia tissutale risultante causa acidosi metabolica e rilascio di in fi mediatori ammortatori con effetti sistemici.

Il tessuto ischemico produce acido lattico e radicali liberi, provocando effetti tossici locali e sistemici. Nel fi i fattori ammortatori vengono rilasciati. Questi includono il fattore di necrosi dei tessuti, la prostociclina, le prostaglandine, i leucotrieni e gli interleukeni, tra gli altri. Questi effetti sui tessuti possono causare acidemia e infezioni sistemiche fi ammazione.³¹

Zugibe ha descritto un caso di " polmone umido traumatico " e pneumotorace sull'autopsia di un soggetto picchiato con un cordone elettrico.³³

Un simile trauma polmonare avrebbe potuto essere facilmente presente in Gesù a causa delle sue estese percosse. Se presenti, trauma toracico, pneumotorace, versamento pleurico o sindrome da distress respiratorio dell'adulto possono diminuire l'apporto di ossigeno così come il ritorno venoso e il precarico cardiaco.³² (Non si può escludere un meccanismo respiratorio di morte). L'acidosi respiratoria può aggiungersi all'acidosi metabolica derivante dall'ischemia tissutale in stato di shock.

Lo shock traumatico irreversibile acuto può portare alla morte entro poche ore.³¹ Gesù ' la morte insolitamente rapida sulla croce suggerisce questo meccanismo patologico. L'ipoperfusione prolungata alla fine porta all'esaurimento dell'energia endoteliale, provocando una progressiva vasodilatazione e una non risposta vascolare alle catecolamine. Gli effetti dell'ischemia tissutale sostenuta e del rilascio di in fi mediatori ammortatori, può portare a uno stato di shock irreversibile nonostante i migliori sforzi di trattamento. Se gli viene offerta la rianimazione moderna, la vittima può normalizzare i segni vitali ma successivamente soccombere a un fallimento del sistema multiorgano a causa delle conseguenze metaboliche di un'ischemia grave o prolungata. La coagulopatia, la perdita capillare, la vasodilatazione e l'ipovolemia possono portare a compromissione cardiopolmonare e causare una morte rapida.³¹ Lo shock progressivo può portare a una morte rapida a causa di un dissanguamento efficace.

3.1.7. Coagulopatia indotta da trauma

Una complicazione riconosciuta dello shock traumatico è la coagulopatia indotta da trauma. Si dice che ciò si verifichi in circa il 25% dei pazienti traumatizzati.³⁴ Questa coagulopatia acuta inizia all'inizio del periodo post-infornuto. È un indicatore prognostico indipendente di esito sfavorevole, con quattro volte la probabilità di morte quando presente.³⁵

È probabile che la coagulopatia indotta da trauma si verifichi quando sono presenti più fattori contemporaneamente. Speci fi In generale, si tratta di shock, lesioni ai tessuti, ipotermia, acidemia e infezione sistemica fi ammazione.³⁴

La coagulopatia, l'ipotermia e l'acidemia sono state chiamate " triade letale " e può portare a un progressivo squilibrio dei meccanismi di coagulazione.³⁶ Quando i componenti della triade letale si verificano insieme, gli effetti deleteri sono aggravati. Questo " triade letale " è stata associata a tassi di mortalità prossimi al 60%. Gli attuali sforzi di trattamento includono la termoregolazione, il controllo del sanguinamento, un'attenta rianimazione, il rifornimento di emoderivati e il monitoraggio del pH.³⁷ Nel migliore dei centri traumatologici questo può essere difficile fi culto da gestire, ma in Gesù ' tempo questa coagulopatia acuta porterebbe a una morte rapida certa.

Gesù ha riportato estesi danni ai tessuti a causa di più percosse oltre a lacerazioni diffuse sul tronco e sulle estremità dovute alla flagellazione. Il danno tissutale diffuso e l'emorragia possono portare all'esaurimento delle piastrine e dei fattori della coagulazione. La potenziale perdita di piastrine e fattori di coagulazione da sanguinamento e danno diffuso non può essere sottovalutata. Ciò potrebbe causare una componente di consumo della coagulopatia che contribuisce ulteriormente allo squilibrio dei meccanismi di coagulazione. L'entità del danno tissutale sembra essere direttamente correlata allo sviluppo e alla gravità della coagulopatia indotta da trauma.^{34,37} Mentre la coagulopatia indotta da trauma è considerata un'entità separata dalle coagulopatie da consumo, la deplezione piastrinica e del fattore di coagulazione potrebbe potenziare una coagulopatia acuta associata a trauma.

Gesù avrebbe certamente potuto essere ipotermico per vasoconstrizione alle estremità, perdita di sangue, sudorazione profusa per ansia e esposizione ambientale appesa nuda sulla croce. (Temperature medie ambientali durante il fi prima settimana di aprile in

Gerusalemme varia da 8 a 14 gradi Celsius, www.weather.com). Le molteplici reazioni enzimatiche associate al meccanismo di coagulazione funzionano meglio a circa 37 gradi Celsius. L'ipotermia da sola compromette la coagulazione del sangue, in particolare a temperature inferiori a 35 ° C, poiché rallenta l'attività enzimatica. ³⁴ L'ipotermia altera anche la funzione piastrinica e la formazione di tappi diminuendo l'interazione del fattore Von Willebrand con le glicoproteine piastriniche, portando infine a una diminuzione della generazione di trombina. ^{36,37} Allo stesso tempo, si attiva l'ipotermia fibrinolisi e lisi del coagulo. ³⁷ Questi effetti sono una combinazione pericolosa.

L'acidosi metabolica si verifica secondaria all'ischemia tissutale durante lo shock. La riduzione del pH ha effetti progressivi di diminuzione dell'attività della proteasi plasmatica, in particolare a un pH di 7,35 o inferiore. ³⁷ Presumibilmente, la maggiore concentrazione di ioni idrogeno inibisce l'interazione tra i fattori di coagulazione e i fosfolipidi caricati negativamente sulla parete cellulare delle piastrine attivate. ³⁶ L'acidosi può aumentare il tempo di coagulazione e anche diminuire la forza del coagulo. ³⁴ Gli effetti della riduzione del pH sulla diminuzione dell'attività enzimatica e della generazione di trombina sono aggravati quando è presente anche ipotermia, maggiore della somma degli effetti attesi dall'acidosi o dall'ipotermia separatamente. ^{36,37}

La coagulopatia indotta da trauma può essere stata un fattore determinante, se non il fattore principale, in Gesù ' Morte. Spiegherebbe come Gesù ' la morte potrebbe avvenire così rapidamente, vale a dire 6 ore, piuttosto che diversi giorni. Spiegherebbe anche come potrebbe farlo il sangue di Gesù ' cadavere quando il suo petto è stato trafitto dalla lancia.

4. Conclusione

Lo speci c meccanismo di Gesù ' la morte, o la combinazione di fattori che contribuiscono, non può essere provata. Che Gesù ha subito una morte brutale a causa della tortura e della croce di xion sembra chiaro. Lo shock, complicato dalla coagulopatia indotta dal trauma, potrebbe essere stato un fattore determinante e potrebbe essere stato il meccanismo principale di Gesù ' Morte.

Con fl ict di interesse

Gli autori non hanno truffe fl ict di interesse da dichiarare.

Finanziamento

Nessuna.

Approvazione etica

Nessuna.

Riconoscimento

Un ringraziamento speciale a Thomas W. Emmett, MD, MLS, Clinical Informationist presso la Ruth Lilly Medical Library, Indiana University School of Medicine, Indianapolis, Indiana, USA La sua assistenza è stata inestimabile.

Riferimenti

1. Tacitus In: Church AJ, Brodribb WJ, Hadas M, editori. Le opere complete di Tacito. New York: Random House; 1942. p. 380 e 1. Annali 15.44.
2. Davies ML, Davies TL. Resurrezione o rianimazione? *JR Coll Physicians Lond* 1991; 25 (2): 167 e 70. Apr.
3. La Sacra Bibbia, nuova versione internazionale. Zondervan: Grand Rapids; 1990 [usato per tutte le citazioni bibliche].
4. Barbet PA. Dottore al Calvario. Conte di Wicklow, traduttore. Garden City: immagine Libri; 1963 [Capitolo 2]. Cruci fi xion e archeologia; pagg.37 e 71.
5. Holoubek JE, Holoubek AB. 12 Sangue, sudore e paura. "Una classe fi cazione di ematidrosi ". *J Med* 1996; 2 (3 e 4): 115 e 33.
6. Scott JJ. Background ebraico del nuovo testamento. Grand Rapids: Baker Books; 1995 [Capitolo 16]. The Messianic Hope; pagg.307 e 323.
7. Barbet PA. Dottore al Calvario. Conte di Wicklow, traduttore. Garden City: immagine Libri; 1963. p. 52.
8. Barbet PA. Dottore al Calvario. Conte di Wicklow, traduttore. Garden City: immagine Libri; 1963. p. 46.
9. Hynek RW. Scienza e sacro sudario, esame della sacra passione e la causa diretta di Cristo ' è la morte. Chicago: Benedictine Press; 1936. 52 pagg.
10. Josephus F In: Whiston W, editore. Le opere di Giuseppe Flavio: nuova edizione aggiornata. Le guerre degli ebrei, 5. Peabody: Hendrickson Pub Inc.; 1987. p. 11. 1. 720 pagg.
11. Edwards WD, Gabel WJ, Hosmer FE. Sulla morte fisica di Gesù Cristo. *JAMA* 21 mar 1986; 255 (11): 1455 e 63.
12. Zugibe FT. Il cruci fi xione di Gesù: un'indagine forense. New York: Evans and Co; 2005. 40 e 41.
13. Maslen MW, Mitchell PD. Teorie mediche sulla causa della morte in cruci fi xion. *JR Soc Med* 2006 Apr; 99 (4): 185 e 8.
14. Barbet PA. Dottore al Calvario. Conte di Wicklow, traduttore. Garden City: immagine Libri; 1963 [Capitolo 2]. Cruci fi xion e archeologia; 72 pagg ..
15. Brenner B. Gesù Cristo morì di embolia polmonare? *J Thromb Haemost* 2005 Sep; 3 (9): 2130 e 1.
16. Saliba WR. Gesù Cristo è morto di embolia polmonare? *J Thromb Haemost* 2006 Apr; 4 (4): 891 e 2. Epub 2005 22 dicembre.
17. Holoubek JE, Holoubek AB. Esecuzione di cruci fi xion. Storia, metodi e causa di morte. *J Med* 1995; 26 (1 e 2): 1 e 16.
18. Stroud WA. Trattato sulla causa fisica della morte di Cristo e la sua relazione con i principi e le pratiche del cristianesimo. Londra: Hamilton e Adams; 1847. 335.
19. Ball DA. Il cruci fi xion e la morte di un uomo chiamato Gesù. *J Miss State Med Assoc* 1989 Mar; 30 (3): 77 e 83.
20. Bishop P, Church B. Un meccanismo alternativo per la morte di cruci fi xion. *Linacre Qtrly* 2006 Aug; 73 (3): 282 e 9.
21. Lee C, Porter KM. Trauma da sospensione. *Emerg Med J* 2007 Apr; 24 (4): 237 e 8. Dipartimento del lavoro degli Stati Uniti. Trauma da sospensione / intolleranza ortostatica. SHIB;
22. 24/03/2004. Seddon, Paul. Sospensione del cablaggio: revisione e valutazione delle informazioni esistenti. Dirigente Health Saf. Rapporto di ricerca 451/2002.
23. Hynek RW. Scienza e sacro sudario, un esame della sacra passione e della causa diretta di Cristo ' è la morte. Chicago: Benedictine Press; 1936. 80 e 85. Palla DA. Il cruci fi xion rivisitato. J
24. Miss State Med Assoc 2008 Mar; 49 (3): 67 e 73. Zugibe FT. Il cruci fi xione di Gesù: un'indagine forense. New York: Evans and Co; 2005. 85 e 89.
25. Zugibe FT. Il cruci fi xione di Gesù: un'indagine forense. New York: Evans and Co; 2005. 140 p.
26. Barbet PA. Dottore al Calvario. Conte di Wicklow, traduttore. Garden City: Image Books; 1963. p. 51.
27. Zugibe FT. Il cruci fi xione di Gesù: un'indagine forense. New York: Evans and Co; 2005. 135.
28. Adams HA, Baumann G, Gänsslen A, Janssens U, Knoefel W, Koch T, Marx G, Müller-Werdan U, Pape HC, Prange W, Roesner D, Standl T, Teske W, Werner G, Zander R, -Schock IAG . De fi nizione dei tipi di shock. *Anesthesiol Intensivmed Notfallmed Schmerzther* 2001 Nov; 36 (Suppl. 2): S140 e 3. tedesco. Dutton RP. Fisiopatologia dello shock traumatico. *Int Trauma Care* 2008; 18 (1): 12 e 5.
29. Gutierrez G, Reines HD, Wulf-Gutierrez ME. Revisione clinica: shock emorragico. *Crit Care* 2 aprile 2004; 8 (3): 373 e 81. Epub. Zugibe FT. Il cruci fi xione di Gesù: un'indagine forense. New York: Evans and Co; 2005. 22 e 23.
30. Hess JR, Brohi K, Dutton RP, Hauser CJ, Holcomb JB, Kluger Y, et al. La coagulopatia del trauma: una rassegna dei meccanismi. *J Trauma* 2008 Oct; 65 (4): 748 e 54.
31. Spahn DR, Rossaint Coagulopathy R, Component Blood. *Trasfusione nei trauma. Br J Anaesth* 2005; 95 (2): 130 e 9.
32. Tieu BH, Holcomb JB, Schreiber MA. Coagulopatia: sua fisiopatologia e trattamento nel paziente infortunato. *Mondo J Surg* 2007 maggio; 31 (5): 1055 e 64. Maani CV, DeSocio PA,
33. Holcomb JB. Coagulopatia nei pazienti traumatizzati: quali sono le principali in fl fattori uence? *Curr Opin Anaesthesiol* 2009 Apr; 22 (2): 255 e 60.

TORNA ALL'INDICE